

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

SCUOLA DI SCIENZE POLITICHE

CORSO DI LAUREA IN SCIENZE POLITICHE E SOCIALI INTERNAZIONALI

TESI DI LAUREA IN

SOCIOLOGIA ECONOMICA E DEL LAVORO

Sufficienza come efficienza.

Proposte decresciste

per un'autolimitazione dei bisogni

CANDIDATO

Maria Zinutti

RELATORE

Prof. Federico Chicchi

Sessione II

Anno Accademico 2013/2014

Indice

Introduzione	5
Capitolo 1 – Il concetto di ‘bisogno’	8
1.1 Bisogni, desideri, necessità	8
1.2 Bisogni occidentali e bisognosi del Terzo Mondo	11
Capitolo 2 – La macchina dei bisogni	21
2.1 Bisogni e consumo	21
2.2 La spirale illimitata in un mondo finito	28
Capitolo 3 – L’emancipazione	33
3.1 L’anti-utilitarismo per una società conviviale	33
3.2 Il progetto della decrescita felice	39
3.3 Tre proposte concrete: lavoro, beni relazionali, autoproduzione	43
Conclusioni	49
Bibliografia	51

Introduzione

*“Non è importante se Dio esista o meno. Il fatto è che è morto!
Provate a immaginare il medioevo senza la figura di Dio
e non ci capirete nulla.
Provate ora invece a immaginare il nostro mondo attuale
senza la figura di Dio e vedrete che non cambierà niente;
provate a immaginarlo senza il concetto di denaro
e non vi capirete più nulla.”*

Umberto Galimberti, 2009

La percezione della necessità di ricercare una forma di economia alternativa è affiorata in me con tutta la sua forza dopo la visione casuale, circa quattro anni fa, di un documentario. Abbastanza noto all'interno del circuito 'alternativo' della rete, ma mai passato per la grande distribuzione, esso si soffermava sulle cause e gli effetti dell'attuale sistema economico, proponendo una società utopica basata sull'assenza del denaro, la tecnologia, l'ecologia ed una ri-distribuzione ragionevole ed equa delle risorse.¹

Riflettendo sulla possibilità di realizzare, o perlomeno tendere, verso un tale modello, è affiorata la consapevolezza di come un tale cambio di paradigma non fosse possibile semplicemente tramite la sua imposizione, dall'alto o dal basso, ma comportasse invece un lavoro parallelo su vari livelli, e di come fossero indispensabili alcuni passaggi intermedi. L'enorme rivoluzione sottostante, imprescindibile, e che avrebbe potuto renderne possibile la realizzazione, era anche di tipo culturale.

Di fondamentale importanza, infatti, è possedere l'elasticità mentale per capire come il sistema attuale nel quale siamo immersi e viviamo è in realtà una costruzione sociostorica, "la cui forma attuale non corrisponde a un punto di arrivo della evoluzione umana ma a una configurazione particolare che conviene

¹ *Zeitgeist Moving Forward*, <http://www.zeitgeistitalia.org/zeitgeist-iii>

situare rispetto a quelle che l'hanno preceduta.”² Questa capacità di mettere in discussione il paradigma attuale, e di riconoscere la sua transitorietà e possibilità di mutamento, è stata purtroppo messa a tacere dall'imporsi della visione dell'*homo economicus*, spacciata per vera e per l'unica possibile. E' avvenuto quindi un meccanismo che in antropologia viene definito *naturalizzazione* o *normalizzazione*: si è scambiato la norma per normale, ed il normale per naturale. Si è portato avanti quindi in maniera inerziale un modello a prescindere dalla sua reale efficienza ed efficacia, anzi, solamente poiché considerato come 'naturale', ossia il più aderente alle spontanee inclinazioni umane. A livello generale, esso è stato così legittimato, fino ad esser dato per scontato dagli individui che sono nati o sono venuti in contatto con le società occidentali, dove il modello dell'economia classica è dominante, ed esclusivo. E' avvenuto dunque un processo di 'colonizzazione', non basato più solamente sulla mera coercizione fisica e l'occupazione dei territori, ma sulla conquista degli immaginari collettivi altrui, creando un processo di sottomissione globale imperniato sulla trasmissione di un modello, di un paradigma che ha soggiogato le menti e le varie culture, sotto un imperativo omologante. Si è creato così un sistema fortemente interconnesso al quale è difficile sottrarsi, dominato dall'economia, nella sua concezione occidentale-capitalistica-neoliberale-consumistica.

Per mutare questo sistema talmente radicato nelle menti non è quindi sufficiente cambiare il tipo di economia, ma è necessario anche ed in primo luogo ripensare in maniera radicale le costruzioni mentali (immaginari) che l'uomo ha di se stesso, della società, delle relazioni.

Questo cambiamento risulta ancor più indispensabile all'interno della crisi, ecologica, economica, valoriale, culturale, relazionale, che si protrae senza risolversi. Anzi, essa può essere letta come la 'buona occasione' da sfruttare per rendersi conto della necessità di un rinnovamento radicale, e attuarlo, o porre comunque le basi affinché si possa realizzare.

E' difficile però che tale mutamento si verifichi all'interno di un sistema nel quale alcuni beni materiali vengono percepiti come necessari e imprescindibili, e dove è avvenuto uno scambio fra le necessità fondamentali umane e le forme di appagamento insalubri che vengono propinate dal mercato per creare dei consumatori dipendenti e potenzialmente assuefatti illimitatamente. E' importante

² Jean-Louis Laville, *L'economia solidale*, Torino, Bollati Boringhieri

quindi ragionare sulla natura di quegli stimoli chiamati comunemente ‘bisogni’, saperli distinguere, e capire come rispondervi in maniera alternativa per costruire un nuovo modello più ecologicamente e socialmente sostenibile.

Nel primo capitolo ci concentreremo infatti sul concetto stesso di ‘bisogno’, cercando di chiarirne le varie tipologie, e sulla differenza e confusione fra questo termine e i desideri, i diritti e le necessità. Inoltre, ci soffermeremo sulle diversità dei bisogni e delle risposte che vengono dati a questi, a seconda delle società a cui si fa riferimento (occidentale o Terzo Mondo), sui rapporti di influenza, nonché sugli strumenti utilizzati per indurre gli individui a percepire quantità sempre maggiori di bisogni.

Nel secondo capitolo approfondiremo questo meccanismo, questa ‘macchina dei bisogni’, basata sull’incremento continuo della dipendenza degli individui dal mercato per l’appagamento dei propri bisogni. Noteremo come questo processo svaluti e privi sempre più le persone delle proprie capacità di azione e pensiero, utilizzando il consumo passivo come forma di compensazione e soluzione esterna ad ogni necessità. Parleremo poi di come questo meccanismo non sia che un riflesso della mentalità dell’economia classica, fondata sull’idea che è possibile un’accumulazione e uno sfruttamento illimitato delle risorse, e cercheremo di mostrare come questa prospettiva sia distorta e alquanto pericolosa.

Infine, nell’ultimo capitolo proporremo un punto di vista alternativo, basato sulla possibilità di una società *conviviale*, un’antropologia differente e stili di vita più frugali e volti al reale benessere. Introdurremo quindi il progetto della decrescita felice, spiegando i presupposti e gli obiettivi di questo programma filosofico ed economico. Concluderemo affrontando nel particolare la visione decrescista su tre punti concreti, ossia il lavoro, i beni relazionali e l’autoproduzione.

Obiettivo di questo elaborato è proprio quello di sottolineare come proposte economiche e sociali alternative, più sostenibili e confacenti a quei lati dell’uomo finora nascosti o non considerati, esistano, e siano concretamente realizzabili tramite un lavoro parallelo sugli stili di vita e sui sistemi macroeconomici. Non solo, a parere di chi scrive, esse non sono solo possibili, ma anche desiderabili: permetterebbero infatti all’uomo di riappropriarsi del proprio tempo e capacità, di riscoprire la bellezza e la passione: di vivere in maggior simbiosi con l’ambiente e le persone circostanti.

Capitolo 1 - Il concetto di “bisogno”

“La cultura occidentale si mantiene soltanto sul desiderio del resto del mondo di accedervi.”

Jean Baudrillard, 2005

1.1 Bisogni, desideri, necessità

Nel definire concetti dal significato sfuggente e indeterminato, come quello di “bisogni”, per approfondirne l’indagine, solitamente ci si appella alle definizioni dei dizionari o delle enciclopedie per trovare un punto di partenza, da declinare poi all’interno del filone di analisi che si sceglie di utilizzare come prospettiva di ricerca. In questo modo, da una definizione generale e generica sovra-disciplinare, si modella, a seconda del ramo delle scienze umane scelto, un’immagine sempre più precisa dell’oggetto d’analisi.

Nel campo sociologico, non esiste una concezione univoca, ben definita e precisa, della nozione di bisogno. Essa è stata affrontata solamente da alcuni autori, e generalmente si ricollega comunque ad altre dottrine, in particolare la psicologia, l’antropologia e l’economia, che maggiormente hanno affrontato ed approfondito, con punti di vista anche molto differenti fra loro, il tema.

“L’Oxford English Dictionary del 1892 divide la voce *bisogno* (*need*) solamente in due significati:

- a) la necessità di fare qualcosa;
- b) la richiesta imperativa di avere qualcosa.

Nei secoli, ‘avere bisogno’ ha significato sottostare ad una necessità ineludibile di fare o ottenere qualcosa. L’OED riporta per la prima volta un terzo significato nel 1929, ossia:

- c) uno stato di desiderio fisico o psicologico che orienta il comportamento verso la sua soddisfazione.

E’ solo allora che il bisogno può riferirsi ad un desiderio o reclamare qualcosa.”³

³ Ivan Illich, voce ‘*Bisogni*’, in Wolfgang Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Gruppo Abele

Questa definizione ripresa da Ivan Illich descrive in maniera sintetica e chiara il concetto di fondo del bisogno. Esso presuppone due elementi fondamentali: da un lato la percezione di una mancanza, dall'altro uno slancio verso qualcosa, che viene percepito come necessario per la soddisfazione della carenza. Il bisogno pertanto non è un'entità a sé stante, ma una percezione vera e propria; in quanto tale è legato alle sensazioni individuali, e quindi soggettivo e variabile nel tempo. Luciano Carrino definisce per questo i bisogni "stimoli", più precisamente come gli "*stimoli mentali che gli esseri umani avvertono quando manca loro qualcosa oppure quando qualcosa provoca loro malessere*"⁴. In quanto tali, non possono esistere bisogni "falsi". La percezione di uno stimolo, di un impulso, è dunque, secondo l'autore, sempre reale e veritiera.

Essi "innescano la ricerca di un modo per procurarsi il benessere o per liberarsi dal malessere, ma non sono più di questo. Soprattutto, in quanto stimoli, non identificano l'oggetto o la risposta che possono provocare. Essi servono solo a innescare il processo psicosociale della ricerca della soddisfazione. Questa, per essere ottenuta, deve basarsi su ciò che la società offre nella realtà."⁵

I bisogni sono dunque riconducibili a degli impulsi il cui obiettivo ne è la soddisfazione, ma non raccolgono in sé le modalità precise tramite le quali questa soddisfazione debba avvenire.

Si può dire quindi che una caratteristica dei bisogni è l'*indeterminatezza dei loro fini*: si percepisce una mancanza, si sente la necessità e il desiderio di colmarla, ma allo stesso tempo non si conosce la soluzione che in maniera certa la può placare.

E' l'inserimento in una particolare società che contribuisce a delineare le possibili risposte, ognuna in grado a modo di suo di soddisfare, almeno parzialmente, il bisogno che le aveva stimulate. Non vi è mai quindi un'unica modalità di appagamento del bisogno, ma molteplici: una rosa di soluzioni, offerte dalle società, fra le quali, in maniera più o meno conscia, l'individuo sceglie.⁶

Gli stimoli di per sé, seguendo questo tipo di prospettiva, sono tutti legittimi e veritieri, ed è la qualità delle risposte che vengono date a questi che determina l'efficienza e l'efficacia della loro soddisfazione. Il problema centrale nella

⁴ Luciano Carrino, *Perle e Pirati. Critica alla cooperazione allo sviluppo e nuovo multiculturalismo*, Trento, Centro Studi Erickson

⁵ Ibidem

⁶ Ibidem

questione dei bisogni risiede dunque “nell’offerta che le società mettono a disposizione della gente”, dato che, “per la struttura dei processi vitali, ogni bisogno può essere soddisfatto in modi diversi che possono contenere, come spesso accade, anche forti componenti nocive per la salute o per la vita sociale.”⁷

Uso e abuso di droghe, alcol, farmaci, cibo, nonché il consumo ossessivo ed eccessivo, possono essere visti come l’esempio di modalità dannose di risposta alla propria ricerca di soddisfazione.

Una società non solo può rendere possibili e accessibili queste risposte, ma può persino incentivarle. Esse innescano infatti un crescendo potenzialmente infinito, dove da un lato legano a sé l’individuo rendendolo dipendente dal loro utilizzo per un appagamento temporaneo, dall’altro non permettono mai di giungere ad una soddisfazione totale. Risolvere, infatti, non è redditizio per il sistema; la soluzione dei problemi blocca il circolo vizioso di speculazione e guadagno basato sull’offerta di rimedi che creano assuefazione, dipendenza e insoddisfazione crescente.

Questo schema non è applicabile però a tutti i tipi di bisogni. Essi appaiono sì insaziabili, ma poiché ci si riferisce ad una categoria ben precisa. Esistono infatti varie classificazioni che hanno provato a tipizzare diversi ordini di bisogni. In particolare, John Maynard Keynes distingue fra bisogni assoluti e bisogni relativi.⁸

I primi “emergono in qualsiasi situazione i nostri simili si trovino a vivere”, mentre i secondi “si manifestano solo se la loro soddisfazione ci pone, o ci fa sentire, al di sopra dei nostri simili. I bisogni del secondo tipo, quelli generati dal desiderio di superiorità, crescono insieme al tenore di vita, e possono in effetti diventare insaziabili”.⁹ E’ quindi a questa seconda categoria di bisogni che ci riferiamo, quelli denominati da Keynes ‘relativi’.

Solo i bisogni assoluti, infatti, possono essere potenzialmente soddisfatti, poiché si rifanno a necessità prevalentemente fisiologiche legate alla sopravvivenza, la cui percezione prescinde dalle società nelle quali si è inseriti. Inoltre, questi bisogni non sono necessariamente escludibili fra loro, dato che l’appagamento da

⁷ Luciano Carrino, *Perle e Pirati. Critica alla cooperazione allo sviluppo e nuovo multiculturalismo*, Trento, Centro Studi Erickson

⁸ John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Milano, Adelphi

⁹ *Ibidem*

parte di un individuo non compromette per forza le possibilità di altri di soddisfarli.

I bisogni relativi invece, nell'ottica di Keynes, essendo per loro natura basati sul duplice confronto con gli altri individui e con il progredire delle condizioni di vita, generano un aumento continuo sia della competizione che delle percezioni di stimoli sempre nuovi avvertiti come necessari. Si può quindi elaborare un *continuum*, dalla forma però di una semiretta, dove ad un estremo vi sono le necessità, o bisogni assoluti, e all'altro capo, tendente all'infinito, vi sono i desideri.

I bisogni relativi si pongono all'interno di questo continuum, in una posizione che tende sempre più a spostarsi verso l'estremità aperta, accrescendosi in quantità e qualità. E quindi essi appaiono insaziabili e senza limiti.

Di fatto, questa loro inesauribilità e impossibilità di appagamento non vengono necessariamente percepite come un aspetto negativo. Anzi, come già accennato, da un lato queste caratteristiche sono sfruttate come fonte di profitto, dall'altro riflettono la visione economica attuale di una possibile crescita infinita in un mondo dalle risorse illimitate. Non viene quindi riconosciuta come necessaria l'esigenza di ridefinire le risposte che la società occidentale sta offrendo, ma anzi, queste si stanno allargando anche alle altre società, presentandosi come fortemente desiderabili ed esclusive.

1.2 Bisogni occidentali e bisognosi del Terzo Mondo

La percezione dei bisogni da parte di un individuo varia enormemente in base alla nazione nella quale si ritrova, e ciò avviene essenzialmente per due ordini di motivi. In primo luogo, come già evidenziato, i bisogni sono legati alle possibili offerte che una società mette a disposizione ai suoi appartenenti; in secondo luogo, riprendendo la definizione di Keynes, i bisogni relativi si rifanno al tenore di vita e crescono in proporzione a questo.

L'appartenenza geografica ad una specifica area, e il conseguente inserimento in un particolare tipo di società, sono quindi fattori piuttosto rilevanti nella definizione della quantità e della qualità dei bisogni percepiti da un suo membro.

In quest'ottica, identificheremo due ideal-tipi di società preminenti, suddividendo e semplificando in due macro-categorie le varie civiltà, e attribuendo ad entrambe specifiche caratteristiche nella determinazione e soluzione dei bisogni. Da un lato vi è 'l'Occidente', quell'insieme di nazioni corrispondente indicativamente all'Europa e al Nord America, che detiene un ruolo egemonico a livello economico, ma ancor più che possiede il potere politico e mediatico di influenzare ed attrarre verso il proprio modello gli altri paesi, ponendosi come ideale esclusivo e fortemente desiderabile. Questo processo di 'neo-colonialismo' non avviene più tramite la conquista diretta dei territori, ma attraverso quella che Serge Latouche chiama 'colonizzazione dell'immaginario'¹⁰: l'onnipotenza del mercato, la centralità (e unicità) dei valori economici, l'economia come fine ultimo della vita invece che mezzo, sono le *formae mentis* che l'Occidente ha trasmesso, partendo dal presupposto di essere la *one best way* delle società possibili, e ricorrendo spesso a sistemi d'imposizione *soft*, quali per esempio il linguaggio, i media, l'assistenzialismo e il porre come verità indiscutibili e scientifiche principi storicamente costruiti, come il dogma dell'*homo oeconomicus*.

Purtroppo, d'altra parte, gli stati terzomondisti da un lato non si sono pienamente accorti per tempo dei meccanismi subdoli di sottomissione ai quali sono stati sottoposti, dall'altro hanno sostanzialmente accettato queste forme di influenza barattando la propria libertà e capacità di auto-determinarsi con la possibilità e l'aiuto a raggiungere questi modelli di vita.¹¹

Si può indicativamente dire quindi che il criterio per definire l'appartenenza di una nazione ad una o l'altra categoria di società possa essere così riassunto: gli stili di vita degli stati occidentali sono l'oggetto del desiderio, gli stati del Terzo Mondo sono coloro che desiderano accedere e omologarsi a questi stili di vita. La linea di demarcazione risiede dunque nell'essere il 'desiderante' o il 'desiderato'. Nonostante le enormi differenze, in entrambi questi due modelli di società possiamo riscontrare un atteggiamento di fondo di tipo 'paternalistico': non è mai lasciata all'individuo la possibilità di autodeterminare quali sono i propri bisogni e come soddisfarli, ma questi derivano quasi sempre da un'influenza esterna, sono

¹⁰ Serge Latouche, *Decolonizzare l'immaginario: il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, Bologna, EMI

¹¹ Luciano Carrino, *Perle e Pirati. Critica alla cooperazione allo sviluppo e nuovo multiculturalismo*, Trento, Centro Studi Erickson

indotti e/o imposti. Ivan Illich ha approfondito questo meccanismo, e nota come “il bisogno di essere istruiti sul modo di aver bisogno (mediante la pubblicità, la prescrizione o la discussione guidata nel collettivo o nella comune) compare in ogni cultura in cui le decisioni e gli atti non sono più la risultante di un’esperienza personale di soddisfacimento, e il consumatore flessibile non può che sostituire i bisogni sentiti con bisogni appresi”¹². In questo contesto, diventa sempre più raro e difficile per l’individuo riuscire a modellare i propri desideri, e costruire un percorso personale di ricerca della soddisfazione. Si crea un’omologazione profonda, sia nelle percezioni che nelle soluzioni, che permette al mercato di offrirsi come risposta unica di appagamento.

Questo processo, sempre secondo Illich, è stato possibile anche grazie alla sempre maggiore specializzazione delle professioni: agli individui si sottrae progressivamente la consapevolezza delle proprie capacità, e si affida ad un esterno, esperto, il dovere di valutare e scegliere, in quanto forte dello status e della legittimazione conferitagli dal proprio bagaglio di conoscenze, e ritenuto per questo più efficiente e competente. Agli specialisti è stata concessa la prerogativa di definire quali erano i bisogni, e ciò è stato possibile dal momento in cui la gente ha cominciato da una parte ad essere “pronta a sentire come una carenza ciò che l’esperto le attribuiva come ‘bisogno’”¹³, e dall’altra ad accettare di dipendere sempre più dall’esterno per appagare questi bisogni nuovi che percepiva. Le professioni, specializzandosi sempre più, sono diventate quindi, nel linguaggio di Illich, ‘menomanti e dominanti’.

La menomazione deriva dal ruolo esclusivo di decisore e agente che viene attribuito alle professioni in virtù della loro specializzazione, privando i singoli delle proprie facoltà di decisione e delle proprie capacità di azione. Esempio di questo meccanismo è la medicina: all’individuo non viene più permesso di ascoltare il proprio corpo per contribuire alla diagnosi e alla cura, ma strumenti standardizzati utilizzati da esperti formati su testi generici vengono applicati in maniera indiscriminata sui vari pazienti. E’ un processo che agisce sulla collettività, direttamente sulle masse: “non è più il singolo professionista che imputa un ‘bisogno’ al singolo cliente, ma un corpo costituito che imputa un bisogno a intere categorie di persone e che rivendica quindi il mandato di

¹² Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

¹³ Ibidem

sottoporre a esami tutta quanta la popolazione per individuare tutti coloro che appartengono al gruppo dei suoi potenziali pazienti.”¹⁴

Ciò avviene in tutti i settori: i nuovi ‘sapienti’ si arrogano il diritto/dovere di diagnosticare i mali per i quali solo loro possiedono la cura. A livello internazionale, questi ‘creatori di bisogni’ non sono altro che, per esempio, i banchieri che simultaneamente individuano quali sono i problemi dei paesi (africani, ma oramai anche di quelli europei), e prescrivono loro la ricetta necessaria per risolverli.¹⁵

La dominazione invece deriva dalla conquista del potere di stabilire quali sono i bisogni, i diritti, le aspettative e i criteri di misura. Un’enorme rivoluzione è avvenuta infatti a livello del linguaggio.

In parallelo con la nascita dei concetti di sviluppo e crescita, evento che viene fatto coincidere con il punto IV del discorso di Truman del 1949, è avvenuta una rielaborazione dei termini in chiave assistenzialista. Come fa notare Illich, prima dell’avvento del *welfare state*, espressioni come ‘ho un problema’ o ‘ho un bisogno’ suonavano alquanto stravaganti. E’ all’interno dell’ottica sviluppatista che il ‘bisogno’ ha cominciato a diventare un sostantivo a sé stante, come pure l’aggettivo ‘bisognoso’ ha iniziato ad essere utilizzato per definire coloro i quali si ritrovavano al di sotto di una particolare soglia economica. La povertà, fino a quel momento percepita come una condizione legata alle possibilità di sussistenza, è “diventata una misura di ciò che manca ad una persona in termini di beni ‘di cui si ha bisogno’ e ancor più di ‘servizi di cui si ha bisogno’. Attraverso la definizione del povero come di colui al quale manca ciò che il danaro potrebbe assicurargli per renderlo ‘completamente umano’, la povertà, a New York come in Etiopia, è diventata una misura universale astratta del sottoconsumo. Tutti coloro che sopravvivono nonostante questo sottoconsumo ora così ben determinato, vengono così posti in una nuova, sub-umana categoria e percepiti come vittime di un doppio vincolo: la loro sussistenza de facto divenne pressoché inesplicabile in termini economici, mentre le loro attività reali vennero etichettate come sub-umane, quando non, con tutta franchezza, considerata inumane e indecenti.”¹⁶ La

¹⁴ Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

¹⁵ Ibidem

¹⁶ Ivan Illich, voce ‘Bisogni’, in Wolfgang Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Gruppo Abele

povertà è stata quindi modernizzata. Da esperienza, è stata tradotta in misura, e i poveri sono divenuti ‘bisognosi’.¹⁷

Questo fenomeno è ciò che principalmente sta avvenendo nei paesi del Terzo Mondo, dove l’etichetta di ‘bisognosi’ affibbiata dai paesi occidentali secondo i propri criteri svaluta le capacità e le possibilità dei locali di autodefinire di cosa hanno bisogno e in quale modo occuparsene. Essa inoltre non tiene conto del reale livello di auto-sostentamento e di benessere delle società che considera, ma giudica con parametri economici di consumo e di accesso a particolari beni e diritti.

Ed è anche la concezione dei diritti a subire una stortura. All’interno della rivoluzione del linguaggio, questo termine viene utilizzato sempre più per riferirsi a quei nuovi bisogni, convalidati come tali dalle professioni iper-specializzate, la cui soddisfazione viene percepita come necessaria nella misura in cui crea dipendenza: espropriati della capacità di occuparsi autonomamente dell’appagamento delle proprie necessità, gli individui ne percepiscono come dovuto il soddisfacimento dall’esterno. Ciò che viene definito ‘diritto’ si riferisce dunque sempre meno ad una conquista di maggiore emancipazione e autonomia, quanto invece al contrario.

Essi, i diritti, non vanno infatti confusi con le libertà. Riprendendo sempre Illich, “la sinergia tra produzione autonoma ed eteronoma si rispecchia nell’equilibrio che una società mantiene tra libertà e diritti. Le libertà proteggono i valori d’uso come i diritti tutelano l’accesso alle merci. E come le merci possono distruggere la possibilità di creare valori d’uso e tramutarsi in ricchezza depauperante, così la definizione professionale dei diritti può soffocare le libertà e instaurare una tirannide che seppellisce la gente sotto i suoi diritti. [...] Ogni nuovo prodotto degrada un’attività con la quale la gente era stata fin allora capace di cavarsela da sola; ogni nuovo impiego rende illegittimo un lavoro sin lì svolto da non-occupati. Il potere delle professioni di stabilire che cosa sia bene, giusto e da fare distorce nell’uomo ‘comune’ il desiderio, la voglia e la capacità di vivere secondo le proprie possibilità”.¹⁸

¹⁷ Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

¹⁸ *Ibidem*

Lo slegarsi progressivo, e ormai quasi completo, dell'economia dalla mera sussistenza¹⁹ può essere visto come la conferma che per bisogni si intende sempre meno quelli assoluti e sempre più quelli relativi. Non solo. L'uscire dalla visione della sussistenza genera una confusione della percezione di cosa sia un desiderio e cosa invece una necessità, di cosa sia 'dovuto', di quali siano i limiti e le soglie da rispettare.

Prima dell'era industriale infatti, periodo identificato da Illich come l'inizio di questo processo, vi era una concezione ben precisa di cosa fosse una necessità o cosa invece un desiderio. In virtù di questo, si riconoscevano anche i limiti entro i quali era possibile agire: il distacco fra l'uomo e l'ambiente non era ancora avvenuto, e gli individui erano abituati a vivere secondo i suoi ritmi, rispettando il rapporto di reciprocità fra l'uomo e l'ecosistema. "Eliminando la capacità di rigenerazione della natura, riducendo le risorse naturali a una materia prima da sfruttare invece di 'attingerne', la modernità ha eliminato questo rapporto di reciprocità"²⁰, ed inoltre ha cominciato a concepire la scarsità delle risorse come un limite imposto da sfidare, piuttosto che come un dato di fatto che presupponeva la necessità di organizzarsi per distribuirle e preservarle.

Il paradigma dello sviluppo è diventato la "garanzia offerta per spezzare la legge della necessità usando i nuovi poteri della scienza, della tecnologia e della politica. Sotto l'influsso di questa promessa anche i desideri hanno mutato il proprio status."²¹

Con questo nuovo modello, abituati all'idea che ogni limite fosse dato per essere superato, gli uomini hanno cominciato a non nutrire più solo delle speranze verso la soddisfazione dei propri desideri, ma a crearsi delle aspettative, a concepire come dovuto e necessario l'appagamento di quelli che ormai erano stati rinominati come 'bisogni'. Vi è infatti una notevole differenza fra la *speranza* pre-industriale che riconosceva i limiti all'interno dei quali l'individuo poteva agire, e le *aspettative* che invece si sono venute a creare con il modello dello sviluppo che prometteva e riteneva come dovuta la soddisfazione di ogni bisogno.

¹⁹ "Nella teoria economica, quanto è necessario al sostentamento, alle necessità di vita più elementari, di una o più persone. [...]Nel linguaggio economico, economia di s. è quella che caratterizza le società primitive, fondate sulla proprietà comune dei mezzi naturali di produzione, in cui si produce, senza variazioni quantitative o qualitative, ciò che è sufficiente alla riproduzione della società stessa." Voce 'Sussistenza', Enciclopedia Online Treccani, www.treccani.it/enciclopedia/sussistenza/

²⁰ Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

²¹ Ivan Illich, voce 'Bisogni', in Wolfgang Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Gruppo Abele

“Empaticamente, le aspettative fanno riferimento ad un ‘non ancora’ diverso da quello delle speranze. La speranza nasce dalla necessità che nutre il desiderio. La speranza si orienta verso l’imprevedibile, l’inaspettato, il sorprendente. Le aspettative nascono dai bisogni nutriti dalla promessa di sviluppo e si orientano verso le rivendicazioni, i diritti di accesso, le richieste. La speranza si appella alla discrezionalità di un altro da sé personale, sia esso umano o divino. Le aspettative si fondano sul funzionamento di sistemi impersonali che distribuiranno da mangiare, cure sanitarie, istruzione, sicurezza e ancora altro. La speranza si confronta con l’imprevedibile, l’aspettativa con il probabile. Le speranze diventano aspettative e i desideri diventano rivendicazioni nel momento in cui le necessità si dissolvono alla luce dello sviluppo.”²² Si sono così trasformati i desideri in rivendicazioni: quelli che erano per antonomasia l’impulso che genera la spinta ad agire, sono diventati un’attesa passiva a ricevere appagamento dall’esterno.

Inoltre, gli oggetti del desiderio diventano sempre più vacui e informi, soprattutto a causa del rapido e continuo ricambio dei prodotti offerti come forma di appagamento. “Sicché, paradossalmente, un forte consumo di massa derivato da bisogni indotti genera nel consumatore una crescente indifferenza al desiderio specifico, vissuto. Sempre di più i bisogni sono creati dallo slogan pubblicitario e dagli acquisti fatti su prescrizione (del funzionario, dell’estetista, del ginecologo e di decine di altri diagnostici).”²³ Sempre più, quindi, quelli che vengono percepiti come bisogni sono in realtà degli stimoli creati a comando nelle persone per indurle a consumare di più. Il meccanismo più noto è la pubblicità, ma questa non deve essere semplificata e confusa coi messaggi promozionali che invitano il cliente a scegliere un prodotto piuttosto che un altro. Essa si nasconde anche nei modelli culturali, estetici, che continuamente, in particolare tramite la comunicazione, e soprattutto quella visiva (manifesti, programmi televisivi, vetrine di negozi, cartelloni) ripropongono lo stesso modello, al quale l’individuo comincia a voler tendere per sentirsi socialmente accettato. E che necessita di adeguarsi a particolari stili di consumo per giungervi.

Anche il sistema della professionalizzazione dei mestieri, e del conseguente progressivo delegare a terzi il compito di intuire quali sono le necessità

²² Ivan Illich, voce ‘*Bisogni*’, in Wolfgang Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Gruppo Abele

²³ Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

dell'individuo e come rispondervi, aumenta i consumi: gli specialisti quasi sempre rispondono prescrivendo prodotti o altri servizi, che risolveranno (momentaneamente) il problema del paziente o lo metteranno a tacere. L'autonomia, l'auto-ascolto e la consapevolezza personale, vengono sempre meno, e disincentivate.

Questo è il processo che maggiormente sta avvenendo nella società occidentale, dove la percezione dei bisogni viene fatta crescere a dismisura, e ogni forma di rinuncia viene soffocata e ritenuta antisociale. “Ignorare i propri bisogni o dubitarne è diventato un comportamento sociale inammissibile. Buon cittadino è colui che attribuisce a se stesso bisogni standardizzati, con tanta convinzione da soffocare ogni altro possibile desiderio.”²⁴ Ed è proprio all'interno di questo contesto, e grazie a questo processo, che, nello stesso modo in cui non vi è più distinzione fra bisogni assoluti e relativi, “nel capitalismo dell'abbondanza la distinzione tra beni di lusso e beni non di lusso è diventata indeterminabile”²⁵. Porre qualsiasi forma di limitazione, anche a beni di non primaria necessità, viene percepita come una forte imposizione che va contro la libertà personale dell'individuo. Nel paradigma liberale, chiunque ha il ‘diritto’ di possedere dieci piscine, se gode dei mezzi per averle. Il benessere viene fatto coincidere con il possesso, e più precisamente con la possibilità di poter accedere a qualsiasi cosa si desidera, indifferentemente dal fatto che questa effettivamente apporti un beneficio reale all'individuo o sia sostenibile. All'interno del paradigma liberale, a questo viene fatta corrispondere la libertà.

E la maniera più fruttuosa per mantenere il sistema quindi è quella di originare sempre nuovi bisogni, per quali sono necessari sempre nuovi beni che li soddisfino. Si dà vita così a nuove categorie di bisogni e di relativi di beni, potenzialmente illimitati e non soggetti a saturazione. Hoogendijk²⁶ per esempio ne individua tre nuovi tipi, che si vengono a creare soprattutto nelle società occidentali, i quali sono ideati principalmente a titolo di riparazione, compensazione e consolazione, e che prima erano inesistenti.

²⁴ Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

²⁵ George Gilder, *Ricchezza e povertà*, Milano, Longanesi, cit. in Alfredo Salsano, *Il dono nel mondo dell'utile*, Torino, Bollati Boringhieri

²⁶ Willem Hoogendijk, *Let's Regionalise the Economy*, Utrecht, Nigel Harle, cit. in Serge Latouche, *Breve trattato della decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri

Sono nati infatti i bisogni cosiddetti ‘consolatori’, che derivano dalla necessità di supplire alle perdite generate dall’avanzare dell’industrializzazione. A questa categoria appartengono la creazione di nuovi spazi verdi, rubati dalle strade e dalle automobili, delle piscine, che sostituiscono i fiumi inquinati, di luoghi tranquilli, e di tutti quei beni, soprattutto naturali, che sono venuti meno o sono stati deturpati, e che si cerca di sostituire con delle alternative artificiali.

Sempre a causa dell’industrializzazione e dell’inquinamento, sono sorti poi i bisogni ‘di rimedio o di prevenzione’, che cercano di arginare o di correre ai ripari per i danni generati: purificazione dell’aria e dell’acqua, tutela della flora e della fauna, bonifiche, etc. Da qui deriva il regno dell’ecoindustria in espansione: le cosiddette ‘esternalità negative’ sono state utilizzate per generare nuovi lavori e nuovi posti di lavoro, facendo leva su quelli che sono stati nominati ‘diritti di terza generazione’ (un ulteriore esempio di come il linguaggio giuridico venga utilizzato per rifarsi a quella che, semplicemente, è la logica naturale di preservazione del proprio habitat che ogni altro organismo vivente già mette in atto).

Infine, vi sono quei bisogni, detti ‘compensatori’, che derivano dalle conseguenze degli sviluppi precedenti: aumento delle macchine per produrre più rapidamente e poter mantenere il passo con la concorrenza e la competizione, aumento dei trasporti e delle telecomunicazioni in seguito all’organizzazione basata sulla separazione e la lontananza, creazione di nuovi posti di lavoro per compensare l’automazione; dunque, tutti quegli ‘espedienti’ che sono diventati necessari e sono stati adottati per potersi adattare alle controindicazioni delle nuove forme di organizzazione e gestione del lavoro.

Si nota quindi come, attualmente, quelli che vengono percepiti come ‘bisogni’ si allontanano progressivamente sempre più dalle mere necessità fondamentali di sopravvivenza e relazione sociale, ma via via crescendo si rifanno a beni che derivano da effetti collaterali della società in cui si vive, o a desideri indotti o prescritti tramite influenze culturali.

In generale dunque, a prescindere dal trovarsi nella società occidentale o nel Terzo Mondo, si è essenzialmente sottoposti nella stessa maniera allo stesso meccanismo: un aumento esponenziale di quelli che vengono percepiti come bisogni, e un ricorso sempre all’esterno, sostanzialmente al mercato, per rispondervi e trovare appagamento.

Questo sistema risulta debilitante, nonché mortificante, per gli individui, e insostenibile a livello ecologico. L'aver trasformato, soprattutto a livello concettuale, i desideri in bisogni, e poi in diritti, li ha completamente stravolti: ciò che avrebbe dovuto essere la fonte illimitata, interna all'uomo, della ricerca, dell'attesa e della conquista, delle spinte all'autorealizzazione, del miglioramento continuo, è stata trasformata in un'occasione per alimentare la macchina della produzione del consumo, ignorando completamente le conseguenze e i limiti ambientali.

Come afferma Illich, “la speranza di compiere il bene è stata rimpiazzata dall'aspettativa della definizione e soddisfazione dei bisogni.”²⁷

²⁷ Ivan Illich, voce ‘Bisogni’, in Wolfgang Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Gruppo Abele

Capitolo 2 – La macchina dei bisogni

*“Chi crede che sia possibile una crescita infinita in un mondo finito,
o è un pazzo o è un’economista”*

Kenneth Boulding, 1973

2.1 Bisogni e consumo

Come già accennato nel capitolo precedente, il mutamento e la confusione dei concetti di desiderio, necessità e bisogni, ha permesso l’instaurarsi di un meccanismo di aumento continuo della percezione di nuovi stimoli da soddisfare, e della necessità che questo appagamento venga dall’esterno. In particolare, secondo Illich questa forma di dipendenza è legata al consumo, e nel suo discorso prende il nome di ‘monopolio radicale’: con questo termine egli indica una forma di dominio, da parte di un prodotto, che non si limita al “controllo esclusivo, da parte di una ditta, sui mezzi di produzione o di vendita di un bene o di un servizio”²⁸, come avviene nel caso del monopolio puro. Quest’ultimo infatti non è che un sottoprodotto dello sviluppo industriale che già l’economia classica riconosceva come distorsivo, e che in varie occasioni si è provato a regolamentare tramite la legislazione, anche se ciò avveniva più che altro per salvaguardare la crescita in sé, non tanto gli individui. Questo tipo di monopolio di fatto solamente restringe le possibilità di scelta del consumatore fra i vari prodotti, e crea una distorsione del prezzo, rifacendosi quindi più che altro al dominio di una specifica marca. Il monopolio radicale invece “si ha quando un processo di produzione industriale esercita un controllo esclusivo sul soddisfacimento di un bisogno pressante, escludendo ogni possibilità di ricorrere, a tal fine, ad attività non industriali. [...] Si ha monopolio radicale quando lo strumento programmato spossa la capacità innata dell’individuo. Questo dominio dello strumento instaura il consumo obbligatorio e di conseguenza restringe l’autonomia della

²⁸ Ivan Illich, *La convivialità*, Como, Red Edizioni

persona. E' un tipo particolare di controllo sociale, rafforzato dal consumo obbligatorio di una produzione di massa che solo le grandi industrie possono fornire"²⁹. Secondo Illich, quindi, il sistema di produzione-consumo attuale si regge su questo meccanismo di esclusività, da parte delle industrie, e quindi dei beni materiali, di soddisfare i bisogni degli individui. Esso conduce dunque a una percezione *forzata* di un bisogno, e in particolare dell'*obbligatorietà* di ricorrere al mercato e alle sue offerte per appagarlo.

Ciò genera una spirale accrescitiva di sempre maggiore dipendenza dai beni materiali, e riduce ancor più l'autonomia degli individui, e dunque la loro capacità di utilizzare beni alternativi e di rifarsi alle proprie risorse personali. L'unica via per soddisfare il desiderio di appagamento diventa quindi il consumo, continuo e sempre maggiore, in particolare di prodotti che solo l'industria e il mercato produce e fornisce.

Nella società attuale pertanto non è avvenuto solamente un cambiamento della percezione dei bisogni, ma anche dei mezzi atti a soddisfarli. Come nota sempre Illich, "finchè la maggioranza della gente non disponeva che delle gambe per andare dove voleva, protestava e veniva ostacolata la sua *libertà* di spostarsi. Ora che dipende invece dai mezzi di trasporto, rivendica non la libertà ma il *diritto* di divorare chilometri a bordo di un veicolo. E man mano che un sempre maggior numero di veicoli assicura questo 'diritto' a un sempre maggior numero di persone, la libertà di camminare si svaluta, eclissata dall'esistenza di tale diritto. I desideri della stragrande maggioranza della gente si uniformano, e non si riesce neanche più ad immaginare che sia possibile liberarsi dalla condizione universale di passeggeri, cioè di godere la libertà dell'uomo moderno, in un mondo moderno, di muoversi autonomamente."³⁰ La possibilità e ormai esclusività di ricorrere a mezzi esterni per la soddisfazione dei bisogni ha portato ad un indebolimento delle capacità dell'individuo: sia sul lato pratico, dato che si è sempre più dipendenti da mezzi esterni, li si concepisce come gli unici disponibili, necessari e li si dà per scontati, sia sul piano teorico, dato che l'individuo non è nemmeno più abituato a ricercare in sé ed appellarsi alle proprie capacità, delle quali ci si

²⁹ Ivan Illich, *La convivialità*, Como, Red Edizioni

³⁰ Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

dimentica e nelle quali si crede sempre meno. “Il motore ha fiaccato il muscolo.”³¹

E’ per questo motivo che Illich arriva ad affermare che nel sistema attuale “per la prima volta i bisogni coincidono quasi esclusivamente con delle merci.”³² E la merce, di per sé, non è necessariamente qualcosa di fisico: come nota infatti Bonaiuti³³, attualmente ciò che il cliente cerca nel momento in cui acquista, non è un oggetto, il prodotto in sé, che si procura poiché gli è utile e necessario, ma è in realtà alla ricerca di *un’esperienza*. Il consumo non è riducibile ad uno scambio denaro-bene fra il cliente e il venditore: se così fosse, il processo si esaurirebbe nel momento in cui il baratto è avvenuto. Esso invece è più assimilabile ad una sorta di catarsi, ad un’esperienza, principalmente emotivo-psicologica, tramite la quale si “consoli l’individuo e lenisca l’angoscia del vivere.”³⁴ I negozi diventano dei *templi del consumo*, dove poter esercitare il proprio culto della merce, immedesimarsi in una comunità, incarnata dagli stili di vita e dai marchi, nonché purificarsi momentaneamente dal proprio senso di impotenza tramite il rito dell’acquistare. “Va da sé che da questo punto di vista il consumatore non è *mai sazio*, poiché entro breve si ritroverà nella medesima condizione di prima e quindi avrà nuovamente bisogno di ricorrere ad una nuova esperienza di consumo.”³⁵ In questo modo il sistema non solo può continuare in maniera inerziale, ma anzi è portato anche a rafforzarsi e accrescersi esponenzialmente.

Un’altra causa di questa necessità, e ormai abitudine, di rivolgersi sempre al mercato per la soddisfazione dei bisogni, incentivata dal sistema economico stesso, viene ritrovata da Georgescu-Roegen³⁶ nel passaggio, con l’industrializzazione, dalle comunità alle società moderne, e la conseguente distruzione dei legami sociali. “L’individuo, perdendo l’appoggio della comunità di origine, è costretto a rivolgersi al mercato per ottenere alcuni beni e servizi che prima venivano svolti dalla comunità attraverso scambi non monetari (la produzione di beni alimentari, molti servizi, tra cui l’assistenza ai bambini e alle persone anziane, possono rappresentare alcuni esempi in proposito). D’altro canto,

³¹ Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

³² Ibidem

³³ Mauro Bonaiuti, *Introduzione*, in Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

³⁴ Ibidem

³⁵ Ibidem

³⁶ Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

l'estensione dell'economia di mercato comporta un'ulteriore distruzione dei legami sociali che a loro volta spingono gli individui, ormai ridotti ad atomi sociali, e privi di alternative non monetarie, a rivolgersi maggiormente ai mercati. Si alimenta così un processo circolare il cui esito sarà quello di allargare continuamente gli spazi del mercato e ridurre quelli della sfera sociale.”³⁷ Tramite il processo del monopolio radicale, quindi, non vengo meno solo le capacità dell'individuo, ma anche quelle della collettività. Tutti quei beni, sia fisici, come gli alimenti in eccesso regalati, i favori reciproci, la condivisione di oggetti utili a più persone, sia relazionali, come la cura dei cari, l'ascolto, il conforto, il tempo condiviso, l'affetto, che prima potevano essere soddisfatti solo tramite la relazione con l'altro, percepito come componente della stessa comunità, sono stati sostituiti da smartphones, psicologi, vestiti, tapis roulant, social networks, all you can eat, alcolici, badanti, televisioni. Per ogni disagio, per ogni ora del giorno, per ogni necessità, c'è un bene o un servizio messo a disposizione dal mercato che può soffocare la noia, la solitudine e il senso di impotenza. E che può sostituirsi alle passioni personali, agli affetti, agli obiettivi, reali fattori di un benessere genuino. Da ciò deriva che il crescente individualismo generato dall'industrializzazione è allo stesso tempo concausa ed un effetto del meccanismo del monopolio radicale: come afferma Illich, i “processi attraverso i quali [si crea] una crescente dipendenza da beni e servizi prodotti in serie elimina a poco a poco le condizioni necessarie per una vita conviviale.”³⁸ L'aumentare e il proseguire di questo sistema, quindi, svaluta sempre più la vita comunitaria, le sue possibilità di distribuire benessere e appagamento, assieme alle doti personali e le risorse ambientali. In conclusione, “viene così soppressa la possibilità di conoscere una soddisfazione personale e sociale al di fuori del mercato.”³⁹

Gli effetti di questo tipo di produzione, a nostro avviso, possono essere riassumibili quindi, in linea generale, in due filoni, in espansione e continua crescita: l'omologazione e l'impotenza.

Il sistema dello sviluppo ha infatti colpito in maniera indiscriminata ogni società, e chiunque si è ritrovato intrappolato in questa rete di dipendenza verso prodotti sfornati dallo stesso tipo di macchine, siano esse fabbriche, cliniche o studi

³⁷ Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

³⁸ Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

³⁹ Ibidem

televisivi.⁴⁰ Il meccanismo regge solamente se vi è una produzione, e il consumo come corollario, continui e sempre maggiori, e se i beni sono sempre gli stessi: “standardizzati, concepiti e realizzati ad uso di un futuro consumatore già addestrato dall’agente del produttore ad aver bisogno di ciò che gli viene offerto.”⁴¹ Le culture, simbolo delle peculiarità e della creatività umana, si disfano sempre più, per appiattirsi e sciogliersi in un unico modello autistico di sfruttamento delle risorse-produzione vorace-consumo ingordo. “Diventano così scialbi residui di stili d’azione tradizionali, relitti sbiaditi in un unico deserto di dimensioni planetarie, una terra arida devastata dal macchinario che serve a produrre e consumare.”⁴² E l’omologazione non avviene solo a livello geografico, ma attraversa e unifica anche le varie classi sociali. L’insaziabilità di questi bisogni, e la conseguente impotenza industrializzata, crea una percezione di privazione relativa che accomuna ricchi e poveri. In generale, è “impedito o criminalizzato qualsiasi modo di vivere che non dipenda da un consumo di merci.”⁴³ E che non accresca il PIL, dunque.

Possedere maggiori risorse economiche permette l’accesso ad una quantità maggiore di beni e servizi, ma non sottrae l’individuo al meccanismo del monopolio radicale. L’industrializzazione e il paradigma dello sviluppo hanno creato una nuova forma di povertà, non necessariamente legata al reddito, ma misurabile invece con l’intensità della dipendenza dal mercato. “Sul piano oggettivo, essa [*la povertà*] è quello stato di opulenza frustrante che s’ingenera nelle persone menomate da una schiacciante soggezione alle ricchezze della produttività industriale. Essa non fa altro che privare le sue vittime della libertà e del potere di agire autonomamente, di vivere in maniera creativa; le riduce a sopravvivere grazie al fatto di essere inserite in relazioni di mercato. Questo nuovo tipo di impotenza, proprio perché vissuta a livello così profondo, difficilmente riesce a trovare espressione. Siamo testimoni di una trasformazione appena percettibile del linguaggio corrente, per cui verbi che una volta indicavano azioni intese a procurare una soddisfazione vengono sostituiti da sostantivi che indicano prodotti di serie destinati ad un mero consumo passivo.”⁴⁴ Nel Terzo

⁴⁰ Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

⁴¹ Ibidem

⁴² Ibidem

⁴³ Ibidem

⁴⁴ Ibidem

Mondo come in Occidente, la sovrabbondanza di prodotti si accompagna e genera il declino della capacità personale di agire e di fare. Questa *povertà modernizzata* non è che l'effetto della dipendenza dall'*abbondanza castrante*.⁴⁵ Anche se sottoposti allo stesso meccanismo di povertà relativa e dipendenza, di certo gli effetti non si ripercuotono in maniera identica e indistinta: infatti i ricchi, che possiedono le risorse per accedere al mercato, hanno la possibilità di procurarsi quei beni, esterni, che li soddisfano, e possono così compensare la mancata autonomia. A subire maggiormente gli effetti, sono dunque coloro che per la sussistenza dipendono di più dai propri mezzi e dalle proprie capacità, dato che di colpo se ne ritrovano privati: esse vengono svalutate, poiché non sono riconosciute come legittime in quanto non validate e non appartenenti al sistema di produzione industriale. L'individuo perde sempre più l'autonomia e la capacità di agire e di fare, sviluppando una dipendenza assuefativa verso i beni. E questa facilità all'essere subordinati ad oggetti esterni, può essere interpretata come un riflesso della particolare natura dell'uomo.

Come nota brillantemente Georgescu-Roegen⁴⁶, infatti, vi è una peculiare differenza fra l'uomo e gli altri animali: il processo di adattamento all'ambiente è avvenuto in maniera diversa. Mentre gli animali utilizzano quotidianamente organi che fanno parte della loro struttura biologica e che si sono sviluppati con l'evoluzione in seguito a mutazioni per meglio adattarsi all'esistenza, "l'uomo è arrivato a usare organi, strumenti di ogni genere, di cui non è dotato dalla nascita. Voliamo anche senza ali, nuotiamo anche senza pinne né branchie. Facciamo tante altre cose meravigliose meglio di molte altre specie, servendoci di organi che produciamo nella nostra attività economica."⁴⁷ Usando strumenti, l'uomo non ha subito lo stesso processo di mutazione biologica degli animali, poiché la capacità di utilizzare un coltello non rendeva necessario sviluppare artigli più affilati. Georgescu-Roegen chiama l'evoluzione biologica pura, quella organica degli animali, *endosomatica*, e quella umana, basata sull'uso di oggetti, *esosomatica*. L'evoluzione nell'uomo, dunque, è avvenuta tramite l'*innovazione*, e la trasmissione di questa struttura esosomatica non si è verificata tramite la genetica, ma tramite la tradizione, e la trasmissione di saperi e conoscenze.

⁴⁵ Ivan Illich, *Disoccupazione Creativa*, Como, Red Edizioni

⁴⁶ Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

⁴⁷ Ibidem

Ciò porta dunque a due conseguenze principali. Innanzitutto, l'uomo è fortemente legato alla comunità alla quale appartiene, poiché senza di essa non potrebbe venire a contatto con tutta quella mole di tecniche e strumenti che gli permetterebbero la sopravvivenza.

In secondo luogo, l'uomo possiede un grande potenziale per assuefarsi facilmente ad oggetti esterni, dato che la sua evoluzione si è basata su di essi. E di conseguenza, all'interno del sistema di sovrapproduzione industriale, con la miriade di prodotti continuamente proposti all'uomo per sostituirsi alle sue capacità personali, il passaggio alla dipendenza dalle comodità industriali è breve. "Si tratta qui di assuefazione nel senso di una vera e propria malattia. Come i primi pesci che, saltando fuori dall'acqua, si sono irrimediabilmente assuefatti all'aria dell'atmosfera, trasformandosi così irrevocabilmente in uccelli, l'uomo esosomatico è in realtà una nuova specie che non tornerà mai più a vivere sugli alberi e a nutrirsi di bacche selvatiche."⁴⁸

Nonostante questa sua tendenziale dipendenza dai mezzi esterni, l'uomo non necessariamente ne deve essere sempre più subordinato, e deve subire un impoverimento delle proprie capacità. Come afferma infatti Illich⁴⁹, vi sono due modi differenti in cui lo strumento può svilupparsi: accrescendo il potere dell'uomo, o sostituendosi a lui. Nel primo caso, gli strumenti non sono altro che un espediente, un trampolino di lancio per la creatività dell'individuo, un mezzo per poterla esprimere e arricchire. Nel secondo caso, invece "è la macchina che finisce col prevalere"⁵⁰: dapprima riducendo le possibilità di azione e di pensiero alternativo della persona, in seguito imponendo la propria logica e le sue esigenze, alle quali sottostare.

Ciò che sta avvenendo nel sistema del monopolio radicale è sicuramente quest'ultimo meccanismo: i mezzi diventano fini, gli strumenti dei sostituti della mente e delle mani, si instaura il dominio del consumo, e la sopravvivenza non dipende più dalle risorse disponibili, dalla capacità di trasformare e preservarle, ma dalla possibilità economica di accedere ai beni e ai servizi che mette a disposizione il mercato. "La sopravvivenza della specie, minacciata dall'onnipotenza dello strumento, dipende dall'instaurazione di procedure che permettano a tutti di distinguere chiaramente tra questi due modi di razionalizzare

⁴⁸ Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

⁴⁹ Ivan Illich, *La convivialità*, Como, Red Edizioni

⁵⁰ Ibidem

e impiegare lo strumento e, in tal modo, incitano a scegliere alla sopravvivenza nella libertà.”⁵¹

2.2 La spirale illimitata in un mondo finito

Diventando sempre più merci, i beni e i servizi utilizzati per soddisfare i bisogni non comportano nient'altro che un crescente *disvalore*: l'impovertimento relativo non è solo degli individui, ma anche dei prodotti in sé, i quali sono sempre più soggetti ad un'obsolescenza programmata. Con questo termine, si indica quel “processo mediante il quale, nelle moderne società industriali, vengono suscitate nei consumatori esigenze di accelerata sostituzione di beni tecnologici o appartenenti ad altre tipologie. Tale processo viene attivato dalla produzione di beni soggetti a un rapido decadimento di funzionalità, e si realizza mediante opportuni accorgimenti introdotti in fase di produzione (utilizzo di materiali di scarsa qualità, pianificazione di costi di riparazione superiori rispetto a quelli di acquisto, ecc.), nonché mediante la diffusione e pubblicizzazione di nuovi modelli ai quali sono apportate modifiche irrilevanti sul piano funzionale, ma sostanziali su quello formale.”⁵² Essa può essere dunque considerata come una vera e propria politica di economia industriale, che permette di limitare e ridurre al minimo il ciclo di vita di un prodotto in modo tale che dopo poco tempo sia necessario sostituirlo, e rivolgersi quindi nuovamente al mercato. Nello stesso modo in cui curare i malati è controproducente per le case farmaceutiche, che si ritroverebbero senza clienti, costruire e vendere beni fatti per durare non è redditizio: nel momento in cui ognuno possedesse un'auto, tutte le case automobilistiche non avrebbero più ragione di continuare ad esistere. E questa logica del ‘sempre nuovo’, invece che del ‘sempre meglio’, genera l'illusione che il nuovo corrisponda al meglio.⁵³ Il valore di un prodotto viene misurato a seconda della sua novità, e questa credenza è diventata parte integrante della mentalità moderna. Ogni prodotto non fa altro quindi che produrre sempre più bisogni di quanti ne riesca a soddisfare, assicurando al mercato e alle industrie la possibilità di

⁵¹ Ivan Illich, *La convivialità*, Como, Red Edizioni

⁵² Voce ‘*Obsolescenza programmata*’, Enciclopedia Online Treccani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/obsolescenza-programmata/>

⁵³ Ivan Illich, *La convivialità*, Como, Red Edizioni

continuare ad esistere per appagare quelle necessità sempre nuove che va a creare. E' questo modello che produce la nuova percezione di povertà, grazie alla quale si garantisce un bacino di clienti potenzialmente illimitato.

Nelle parole di Latouche: “la nostra società ha legato il proprio destino a un'organizzazione fondata sull'accumulazione illimitata. Questo sistema è condannato alla crescita. Non appena la crescita rallenta o si arresta, è la crisi o addirittura il panico. La necessità dell'accumulazione illimitata fa della crescita un circolo vizioso.”⁵⁴ Esempio eclatante di questo processo è il debito, sul quale si fonda il sistema finanziario: grazie ad esso, anche coloro che non hanno redditi sufficienti, come certi paesi del Sud del mondo, possono accedere al consumo e agli investimenti, ritrovandosi però poi incastrati nelle maglie del sistema creditizio. Come afferma Rolf Steppacher, “la relazione di credito crea l'obbligo di rimborsare il debito con gli interessi e impone dunque di produrre di più di quanto non si sia ricevuto. Il dover restituire con gli interessi introduce la necessità della crescita e con essa una serie di obblighi. [...] Questa serie di esigenze combinate fra loro “obbliga” a crescere all'infinito.”⁵⁵ Tutto il meccanismo sembra quindi basarsi e potersi reggere solo se vi è un aumento continuo ed illimitato della produzione e del consumo, e nell'ottica dell'economia classica ciò sembra assolutamente possibile e privo di ostacoli. Esso rispecchia infatti la visione del mondo definita da Kenneth Boulding ‘del cow-boy’⁵⁶: il pianeta è un'enorme prateria disabitata, da conoscere e conquistare, con una quantità di risorse a cui accingere illimitate e sopra la quale continuare a cementificare, dato che ci sarà sempre un altro spazio vergine più a ovest verso il quale spingersi nel momento in cui si sia resa sterile la terra appena occupata.

E' ben chiaro che questa visione è alquanto distorta: l'ecosistema è più simile ad una navicella spaziale, la Terra è un sistema prevalentemente chiuso sospeso nell'universo con il quale non ha modo di scambiare risorse ed energia, fatto salvo per quella solare, e che quindi deve fare affidamento sulla capacità rigenerativa delle risorse che possiede per poter sopravvivere, prima che queste si esauriscano e tutto l'organismo collassi. E allo stesso tempo, ogni rifiuto ed ogni forma di

⁵⁴ Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

⁵⁵ Rolf Steppacher, cit. in Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

⁵⁶ Kenneth Boulding, cit. in Serge Latouche, *Breve trattato della decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri

inquinamento rimangono al suo interno, ed è dunque necessario limitarli il più possibile per non restarne soffocati e sommersi. Una sovrapproduzione ed un eccessivo consumo non sono quindi assolutamente sostenibili, nonostante l'economia imperante continui ad ignorare ed evitare l'evidenza. Essa è completamente disancorata dalle basilari leggi della fisica e della termodinamica, e rivela di essere un costrutto astratto che non si rifà alla realtà biologica nella quale è inserita.⁵⁷ Come nota Georgescu-Roegen⁵⁸, la teoria classica non considera per esempio l'entropia: ogni processo reiterativo di produzione energetica comporta infatti delle perdite di energia, ossia non tutta la potenzialità energetica viene convertita in lavoro, ma una parte viene dispersa, e questa non può essere recuperata in alcun modo a causa dell'entropia. Quindi, considerando la potenzialità energetica globale del pianeta Terra, è irrealistico supporre che questa resti immutata, dato che con il passare del tempo si ridurrà sempre più a causa della degradazione prevista dal secondo principio della termodinamica. Nonostante ciò, secondo la teoria economica la quantità di risorse e di energia disponibile è illimitata, ed è indifferente se utilizzata al tempo A o al tempo B. "Il pericolo è che, diventando assuefatto alle comodità esosomatiche, l'uomo sia anche diventato dipendente per la sua esistenza dallo stock di materia e di energia immagazzinato nei visceri della terra, cioè di una fonte estremamente scarsa,"⁵⁹ non rinnovabile e per questo soggetta a degradazione col passare del tempo. La soluzione più logica sarebbe quella di puntare alle forme di energia che derivano dalle radiazioni solari (vento, maree), le quali sono sì anch'esse soggette a degradazione, ma che col tempo vengono continuamente rifornite dal flusso di energia solare che giunge sulla terra, e sono quindi effettivamente rinnovabili, poiché introducono nel bilancio energetico globale nuove quote di energia disponibile. Su questo principio si basa l'esistenza delle altre forme di vita terrestri: esse hanno una vita endosomatica che dipende dall'energia solare, e non da olio grezzo, carbone, ferro, rame, ecc.⁶⁰ E' necessario dunque ricondurre la visione economica all'interno della biosfera alla quale l'umanità appartiene, visto che finora qualsiasi forma di limite, nonostante questi siano presenti e

⁵⁷ Mauro Bonaiuti, *Introduzione*, in Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

⁵⁸ Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

⁵⁹ *Ibidem*

⁶⁰ *Ibidem*

fondamentali nella natura biologica, viene sorvolato, o considerato come un ostacolo inaccettabile da superare.

Questa scollatura dalla realtà è piuttosto evidente anche analizzando la teoria classica del consumatore. Essa si basa infatti su degli assunti teorici che, se si cerca di verificarli all'interno del sistema biologico, non trovano alcun riscontro. L'*homo oeconomicus*, secondo questa tesi, possiede delle preferenze che non variano con il passare del tempo, e fronteggia combinazioni diverse di beni che non implicano né rischio né incertezza.⁶¹ Questa visione è alquanto deterministica, nonché statica, completamente slegata dall'esistenza del tempo, e basata sull'assunto che l'uomo sia perfettamente razionale e abbia sempre a disposizione una quantità definita di beni, dei quali conosce fino in fondo le caratteristiche, fra i quali scegliere.

Ma una delle ipotesi più infondate, e potenzialmente pericolose, appartenente a questa teoria, è quella di *non sazietà*. Essa sostiene che l'*homo oeconomicus*, posto di fronte a due panieri di beni, a prescindere sceglierà quello dove ve ne è una maggiore quantità, ossia “come noto stabilisce che, a parità di altre condizioni, una quantità maggiore di un bene è sempre preferita a una quantità minore (per ogni bene). In altre parole il consumatore non è mai sazio.”⁶² Ciò non avviene in natura: gli organismi biologici in generale, non puntano a disporre di quantità ‘massime’, quanto piuttosto al raggiungimento di un equilibrio omeostatico. “Troppo ossigeno comporta la combustione dei tessuti, come troppo poco ossigeno comporta uno stato di asfissia. Nessun organismo vivente è spinto a consumare più di quanto gli sia necessario per mantenersi in buone condizioni di salute e assicurare la continuità della propria specie. Il troppo, come il troppo poco, è sempre da considerarsi pericoloso nel mondo biologico.”⁶³ All'interno del sistema di risorse limitate, quindi, sopporre la non sazietà dell'individuo significa postulare le condizioni per l'autodistruzione della specie. E' proprio su questa idea che ogni individuo è portato a voler possedere di più, che ogni bisogno soddisfatto ne genera di nuovi, che si basa l'intero meccanismo di produzione e consumo illimitato. Come abbiamo notato, all'interno di quest'ottica i bisogni relativi sono potenzialmente infiniti ed esponenziali, nonostante il mondo

⁶¹ Mauro Bonaiuti, *Introduzione*, in Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

⁶² *Ibidem*

⁶³ *Ibidem*

biologico all'interno del quale l'uomo vive è basato sulla ricerca dell'equilibrio, non del massimo. L'obesità è una patologia che colpisce solo gli uomini (o gli animali addomesticati): in natura, raggiunto il senso di sazietà e soddisfatta la fame, non ha senso continuare ad imbottirsi di cibo. Obiettivo e sfida, dunque, per riuscire a ricondurre l'economia e le derive della società all'interno del sistema biologico, è quello di riscoprire le vere necessità dell'uomo, e capire come appagarle senza sfiorare i limiti fisici naturali.

In questo modo, si riscopre un'ottima occasione per potenziare la creatività umana, utilizzandola per riscoprire quei beni e quei piaceri in armonia con l'ecosistema che generano un reale benessere, e non una spirale infinita di insoddisfazione, utile ad alimentare la dipendenza da oggetti esterni. Non si tratta di una rinuncia, ma di un'emancipazione. Non assumere più farmaci perché si è recuperata la salute, non è una perdita, ma una liberazione.

Allo stesso modo, recuperare le proprie capacità di azione e pensiero permette di riappropriarsi di quell'indipendenza e di quell'autonomia che il soggiacere a soddisfazione esterne ci priva.

Nelle parole di uno sciamano africano, e della saggezza ancestrale di questo popolo: *“Il segreto è liberarsi dalle cose per sazietà. Nessuna rinuncia è obbligatoria, ma nessuna cosa deve diventare necessaria. Si deve formare un'indipendenza dagli oggetti del reale, non una rinuncia.”*

Capitolo 3 - L'emancipazione

Può darsi che possediamo una conoscenza due volte più estesa di quella dei nostri predecessori, ma non siamo sufficientemente saggi. E il nostro destino dipende molto più dalla saggezza che dalla conoscenza. [...] Naturalmente molti vorrebbero impedirmi di andare avanti per questa strada, perché, dicono, sono un'utopista. Su questo punto mi dichiaro 'reo confesso' con grande orgoglio. Non conosco infatti teorie importanti per l'umanità che non siano state, almeno per una volta, considerate utopistiche.

Nicholas Georgescu-Roegen, 1974

3.1 L'anti-utilitarismo per una società conviviale

Le possibilità di recuperare l'autonomia e l'indipendenza, sia dell'individuo che della collettività, all'interno del discorso fin qui portato avanti, passano quindi per una auto-limitazione dei bisogni. Con questo termine, in realtà, desideriamo indicare in particolare la capacità di discernere fra bisogni assoluti e relativi, fra i bisogni legati alla sussistenza e quelli invece creati per accrescere continuamente la macchina del consumo, e di trovare risposte di appagamento alternative, più ecologicamente e socialmente sostenibili. Come infatti abbiamo anticipato nel primo capitolo, non è tanto sulla percezione in sé del bisogno, dello stimolo a procurarsi una soddisfazione per una carenza avvertita, che è possibile lavorare, quanto sulle risposte che la società, nella quale l'individuo è inserito, può mettere a disposizione: esse agiscono infatti su due fronti, da un lato definendo il campo dell'offerte possibili, dall'altro incentivando comportamenti volti al benessere o autolesionisti. Di fondamentale importanza e pregio è quindi il lavoro personale che l'individuo può mettere in atto per aumentare la propria consapevolezza riguardo alle proprie percezioni e ai diversi metodi da adottare per rispondervi, ma ciò non può prescindere dal contesto nel quale è inserito. Riprendendo il discorso di Carrino, che propone questa visione dei bisogni-stimoli e si concentra sulle forme di risposta: "conviene riconoscere che ai bisogni umani si possono dare risposte di quantità e qualità molto diverse. Nulla garantisce che si vada verso il

miglioramento. Tutto dipende dalle scelte degli esseri umani. [...] La soddisfazione è un processo complicato che nessuno, da solo, potrebbe realizzare. Quasi tutti i bisogni umani, infatti, si possono soddisfare solo attraverso la collaborazione tra diverse persone, strutture e servizi. Questo significa che protagoniste dello sviluppo sono sempre le società umane, le loro forme organizzative, lo spazio che esse offrono per l'espressione delle potenzialità individuali e sociali di ciascuno, e per la relazione tra esseri umani e natura. Significa, in particolare, che lo sviluppo dovrebbe dipendere poco da noi come individui centrati su di sé e molto da noi come esseri sociali, capaci di collaborare con altri nell'ambito del patto che, di fatto, ci unisce.”⁶⁴ La cultura attuale, infatti, incentrata sull'individualismo e la competizione, non fa altro che incentivare quell'atomismo sociale che non permette più di ricercare nella relazione e nella condivisione con l'altro il benessere, e aumenta a sua volta il disgregamento della collettività. Si tratta quindi di una crisi che non investe solo il sistema economico, e neppure solo quello valoriale, ma anche la società e le relazioni nella loro interezza. Nonostante molti autori abbiano trovato in questo distaccarsi dell'individuo dalla comunità nella quale era inserito il *leit-motiv* del passaggio ad una società moderna, e lo abbiano quindi interpretato come una forma di emancipazione, esso ha comportato inevitabilmente uno spaesamento ed un venir meno di quel senso di appartenenza e di legame che da un lato creava una solida base per la definizione della propria identità, dall'altro permetteva alla persona di sentirsi inserita in un rapporto di reciprocità sia verso gli altri che verso l'ambiente, disincentivandolo dall'assumere atteggiamenti che potessero essere controproducenti o dannosi verso questi. Una proposta di attuazione di forme economiche alternative, più eque e volte al reale benessere, non può quindi prescindere dall'importanza del contesto sociale nel quale l'individuo vive, per le varie motivazioni illustrate. Una sorta di 'rafforzamento della società civile': come sostiene André Gorz, “la via d'uscita dall'attuale crisi di società deve essere ricercata al tempo stesso in meno mercato, meno Stato e più scambi non retti né dal denaro né dall'amministrazione, ma fondati su reti di aiuto reciproco, di cooperazione volontaria, di solidarietà autorganizzata.”⁶⁵

⁶⁴ Luciano Carrino, *Perle e Pirati. Critica alla cooperazione allo sviluppo e nuovo multiculturalismo*, Trento, Centro Studi Erickson

⁶⁵ André Gorz, *Les grands entretiens du Monde*, Parigi, Le Monde Editions, cit. in Alfredo Salsano, *Il dono nel mondo dell'utile*, Torino, Bollati Boringhieri

Una ‘rivoluzione’ che può essere ben intesa tramite un’allegoria del paradiso e dell’inferno nell’affresco medioevale di una vecchia chiesa romana⁶⁶: i due luoghi sono rappresentati esattamente nella stessa maniera, con delle tavole imbandite piene di vettovaglie e di cibarie varie, attorno alle quali siedono i commensali, dotati di forchette dalla lunghezza smisurata. La differenza sostanziale fra questi due luoghi si nota dalle condizioni dei banchettanti: i dannati sono deperiti e affamati, perchè continuano affannati a cercare di portare il cibo alla propria bocca, senza riuscirvi, date le dimensioni delle posate; gli eletti, invece, sono gioiosi e sazi, poiché utilizzano le lunghe forchette per nutrirsi gli uni gli altri. Questa metafora può essere facilmente utilizzata per descrivere l’attuale contesto, dove nonostante la sovrabbondanza, l’eccessivo egoismo ed individualismo non permettono di godere pienamente dei benefici che la solidarietà e la condivisione creerebbero. “In questa nostra epoca di lunghe forchette, il ricorso alla solidarietà, altro nome per altruismo, è più che mai necessario. [...] Si potrebbe dipingere l’inferno come un luogo di abbondanza inaccessibile e il paradiso come un luogo di sobrietà condivisa. All’inferno regna l’inverosimile ‘ricchezza’, dove tutto o quasi si perde perché non può essere consumato; in paradiso, le vettovaglie sono molto meno numerose, ma ciascuno ne ha quante bastano e regna un clima di gioia inebriante suscitata da una condivisa frugalità. Passare dall’inferno della crescita insostenibile al paradiso della decrescita conviviale presuppone un profondo cambiamento del sistema di valori su cui fondiamo la nostra esistenza. [...] Questa analisi mostra chiaramente quali sono i valori che è necessario sostenere e che dovrebbero prendere il sopravvento su quelli dominanti attualmente: l’altruismo dovrebbe prendere il sopravvento sull’egoismo, la cooperazione sulla competizione sfrenata, il piacere del divertimento e l’ethos del ludico sull’ossessione del lavoro, l’importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale, il gusto per il bello sull’efficienza produttivista, il ragionevole sul razionale, il relazionale sul materiale, ecc.”⁶⁷

Questa rivoluzione culturale e valoriale, comporta l’uscita dall’attuale paradigma basato sul dogma dell’*homo oeconomicus*, il quale può essere sostituito dalla

⁶⁶ Paolo Coluccia, *La cultura della reciprocità. I sistemi di scambio locale non monetari*, Casalecchio di Reno, Arianna Editrice, cit. in Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

⁶⁷ Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

proposta di Georgescu-Roegen di un *homo bioeconomicus* (HB)⁶⁸, dalle caratteristiche antropologiche che più si rifanno ad un'economia biologicamente e socialmente sostenibile. Viene infatti riconosciuto il suo essere inserito in un sistema sottoposto alle leggi della biologia e della termodinamica, alle quali anch'esso è soggetto e dalle quali non può prescindere. In quest'ottica, il ruolo dell'economia viene fortemente ridimensionato, riconoscendo come le leggi economiche non siano universali, bensì condizionate dal contesto storico, culturale e istituzionale. Anche il ruolo della razionalità viene moderato: non rappresenta l'unico criterio d'azione dell'HB, il quale, di fatto, è prevalentemente orientato dalla saggezza sistemica, puntando ad una condizione di equilibrio, e non dalla razionalità strumentale per giungere alla massimizzazione di un'unica variabile. L'HB infatti ricerca la *felicità* come *pluralità di valori*, non riducibili ad un unico ambito: la sua *felicità* e *benessere* non dipendono solo dalle sue doti personali e capacità di autorealizzazione, ma anche dalle sue relazioni, essendo incluso in una rete di rapporti di reciprocità sia verso l'ambiente che gli altri individui. E proprio queste relazioni, questi legami *circolari* fra due o più sistemi (per esempio biosfera, società, organizzazioni complesse, famiglie, ecc.), dovrebbero essere adottati come unità d'analisi, e non il singolo individuo in sé, come invece fa la dottrina economica classica. Quest'ultima inoltre, nella sua visione dell'*homo oeconomicus*, ha sempre dato per scontata la competizione come unico atteggiamento che caratterizza l'uomo e ne definisce le azioni. In realtà, nel contesto biologico, essa viene utilizzata solamente nei periodi cosiddetti 'espansivi', nei quali avvengono dei forti mutamenti e viene messa in pericolo la possibilità di accedere alle risorse per la sussistenza. In via tendenziale, al di fuori di questi episodi eccezionali, gli essere biologici sono caratterizzati da comportamenti di tipo cooperativo, volti a mantenere e preservare un equilibrio. Infine, ultimo, ma sicuramente non per importanza, all'interno di questo nuovo paradigma, i bisogni dell'HB sono, generalmente, saziabili.

Nelle parole riassuntive di Georgescu-Roegen: "in questo senso l'attività economica rappresenta un'estensione dell'attività biologica. Gli organi prodotti sono utilizzati e si diffondono per sostenere un nuovo stile di vita. Da questo punto di vista, l'economia è essenzialmente 'bioeconomia', poiché coinvolge

⁶⁸ Mauro Bonaiuti, *Introduzione*, in Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

l'evoluzione e l'esistenza dell'uomo come specie, non come individuo teso alla sola massimizzazione del profitto.”⁶⁹ Questa nuova forma di economia, che si concentra sull'umanità come specie, e non sul singolo individuo, permette di aprirsi ad una visione maggiormente diacronica, prendendo in considerazione non solo la sorte dei contemporanei, ma anche quella delle generazioni future, rompendo così con quel circolo vizioso caratterizzato finora da un continuo ignorare e scaricare le esternalità negative, e che si basa quindi su “una crescita [che] rappresenta un affare redditizio solo se i suoi costi vengono sostenuti dalla natura, dalle generazioni future, dalla salute dei consumatori e dalle condizioni di lavoro.”⁷⁰

La critica del paradigma dell'*homo oeconomicus*, prettamente razionale e mosso solamente dal suo interesse personale, si rifà alla scuola di pensiero dell'antiutilitarismo: questa si contrappone alla concezione utilitarista, fondamento della teoria classica, secondo la quale “i soggetti umani sono retti dalla logica egoista del calcolo dei piaceri e dei dolori, dal loro solo interesse, o dalle loro preferenze; e che è bene che così sia, perché non esiste altro fondamento possibile delle norme etiche se non la legge della felicità degli individui o della collettività degli individui.”⁷¹ Come nota Caillé, l'antitutilitarismo non è una dottrina nata recentemente per opporsi e mettere in discussione i principi dell'utilitarismo, ma è sempre vissuta in maniera latente nelle società, anche se senza essere riconosciuta. Essa infatti è emersa in tutte quelle pratiche, credenze, consapevoli o meno, nelle quali la vita non veniva sacrificata nello sforzo di soddisfare i propri bisogni ed interessi, dove si sapeva godere del piacere del semplice atto, di una situazione, a prescindere se queste fossero volte o meno dal raggiungimento di un obiettivo. “Più in generale, che l'umanità diventa propriamente umana soltanto al di là della strumentalità.”⁷² Questo atteggiamento ‘ozioso’ ed ‘edonistico’ non poteva però essere accettato nella società produttivista industriale, all'interno della quale ogni azione deve possedere il suo scopo, e il mezzo più razionale possibile per ottenerlo. Essa è stata quindi negata, affermando che l'uomo è sola ragione, e non anche affettività

⁶⁹ Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

⁷⁰ Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

⁷¹ Alain Caillé, *Critica della ragione utilitaria: Manifesto del Movimento Antiutilitarista nelle scienze sociali*, Torino, Bollati Boringhieri

⁷² Ibidem

e relazione, cosicché “tutto ciò che ha a che fare col rapporto tra l’interesse e il disinteresse è diventato osceno e il non-utilitarismo quasi tabù.”⁷³ Ed è proprio anche per questo motivo che attualmente, nonostante il trascinarsi di una crisi (in tutte le sue forme: economica, ecologica, sociale, etica) che, a dispetto di tutte le ricette proposte ed attuate per uscirne, continua a rimanere irrisolta o a peggiorare, le idee, i progetti, i proponimenti che si fondano sulla necessità di un cambio di paradigma vengono osteggiati e sminuiti. Ci si chiede quindi quale sia davvero l’imposizione. Una proposta di maggiore frugalità, basata sulla sussistenza, il rispetto dell’ambiente e degli altri individui? O un’economia volta alla crescita a tutti i costi, “che in un contesto di libertà formale impone con raffinatissimi strumenti di persuasione di massa comportamenti standardizzati e uniformi che inducono gli essere umani, a ‘privilegiare, come solo atto esistenziale possibile, il consumo e le sue esigenze edonistiche’”, come notava Pasolini⁷⁴ già nel 1975?

Il termine *sussistenza* è stato spesso utilizzato per indicare società cosiddette ‘arretrate’ in virtù proprio di questo loro produrre limitato al sostentamento e alla riproduzione della società stessa. Paradossalmente, il vivere in una società invece non ‘primitiva’, e basata sul surplus, ha completamente distorto l’obiettivo dell’economia di ‘organizzare e distribuire risorse scarse’, mettendo in pericolo la possibilità stessa che la specie umana riesca a sussistere. Questo concetto, la sussistenza, può essere ripreso, e rielaborato nel contesto attuale, in chiave ‘moderna’, proponendolo come “un’economia post-industriale in cui la gente sia riuscita a ridurre la propria dipendenza dal mercato”⁷⁵, dai beni di consumo, utilizzi e distribuisca in maniera più logica e sostenibile le risorse, e si riappropri dell’uso degli strumenti, invece di esserne subordinata.

E’ proprio infatti ragionando su questo rapporto fra l’uomo e lo strumento che Illich basa la sua proposta di una ‘*società conviviale*’: come sottolinea, le scoperte scientifiche possono realizzarsi in due maniere differenti. “C’è un uso della scoperta che conduce alla specializzazione dei compiti, alla istituzionalizzazione dei valori, alla centralizzazione del potere: l’uomo diviene l’accessorio della megamacchina, un ingranaggio della burocrazia. Ma c’è un secondo modo di

⁷³ Alain Caillé, *Critica della ragione utilitaria: Manifesto del Movimento Antiutilitarista nelle scienze sociali*, Torino, Bollati Boringhieri

⁷⁴ Pierpaolo Pasolini, cit. in Jean-Louis Aillon, *La decrescita, i giovani e l’utopia*, Roma, Edizioni per la decrescita felice

⁷⁵ Ivan Illich, *Disoccupazione creativa*, Como, Red Edizioni

mettere a frutto l'invenzione, che accresce il potere e il sapere di ognuno, consentendo a ognuno di esercitare la propria creatività senza per questo negare lo stesso spazio d'iniziativa e di produttività agli altri.”⁷⁶ Nella società industriale, ciò che è avvenuto è riconducibile al primo meccanismo, dove vi è stata una sostituzione delle capacità umane con gli strumenti meccanici, e l'instaurarsi di una sempre maggiore subordinazione e dipendenza da questi. L'idea di *convivialità* è esattamente l'opposto di questo processo: l'uomo ha bisogno di uno strumento *col quale lavorare*, non che *lavori al suo posto*, di una tecnologia quindi che esalti l'energia e l'immaginazione personali, non che lo asservisca e programmi.⁷⁷ In questo modo, egli non si limita a fruire dei beni e dei servizi messi a disposizione dal mercato, ma è lui stesso a modellarli, a crearli, conformandoli al proprio gusto e utilizzandoli liberamente. La società conviviale quindi è quella società che permette all'uomo di agire seguendo la sua creatività e autonomia, utilizzando strumenti non controllabili dall'esterno. “La produttività si coniuga in termini di avere, la convivialità in termini di essere. L'attrezzatura manipolante tende all'esasperazione, l'uso dello strumento conviviale tende all'autolimitazione. [...] Passare dalla produttività alla convivialità significa sostituire a un valore tecnico un valore etico, a un valore materializzato un valore realizzato. [...] Il passaggio dalla produttività alla convivialità è il passaggio dalla ripetizione della carenza alla spontaneità del dono.”⁷⁸

3.2 Il progetto della decrescita felice

La proposta più concreta che a livello filosofico ed economico vi è stata di realizzazione di una società che soddisfi i requisiti di convivialità, indipendenza, autonomia, sostenibilità ecologica e sociale, è, secondo il parere di chi scrive, quella della *decrescita felice*. Questo termine viene spesso utilizzato in maniera impropria e confuso: esso non ha nulla a che fare infatti con la recessione. Uno degli assiomi fondamentali di questa corrente di pensiero è proprio l'ininfluenza

⁷⁶ Ivan Illich, *La convivialità*, Como, Red Edizioni

⁷⁷ Ibidem

⁷⁸ Ibidem

del PIL nella determinazione del benessere di una popolazione. Già Robert Kennedy, nel '68, lo notava, come riporta in un suo noto discorso⁷⁹:

“Il PIL comprende anche l'inquinamento dell'aria e la pubblicità delle sigarette, e le ambulanze per sgomberare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine-settimana. Il PIL mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa, e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende programmi televisivi che valorizzano la violenza per vendere prodotti violenti ai nostri bambini. Cresce con la produzione del napalm, missili e testate nucleari, comprende anche la ricerca per migliorare la disseminazione della peste bubbonica, si accresce con gli equipaggiamenti che la polizia usa per sedare le rivolte, e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Il PIL non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia o la solidità dei valori familiari, l'intelligenza del nostro dibattito o l'onestà dei nostri pubblici dipendenti. Non tiene conto né della giustizia nei nostri tribunali, né dell'equità nei rapporti fra di noi. Il PIL non misura né la nostra arguzia né il nostro coraggio, né la nostra saggezza né la nostra conoscenza, né la nostra compassione né la devozione al nostro paese. Misura tutto, in breve, eccetto ciò che rende la vita degna di essere vissuta.”

Obiettivo della decrescita, è proprio quello di “rovesciare la logica che unisce produzione del benessere e Pil. Si tratta di scindere miglioramento della condizione dei singoli individui e aumento numerico della produzione materiale, in altri termini bisogna far decrescere il ‘ben-avere’ misurato dagli indicatori economici per migliorare il ‘ben-essere’ realmente vissuto.”⁸⁰ In quest’ottica, come fa notare correttamente Serge Latouche, uno degli ideatori del concetto, sarebbe più corretto parlare di *a-crescita*: si tratta infatti di porsi al di fuori della logica irrazionale della crescita fine a se stessa, abbandonando l’ideologia dell’economia, del progresso e dello sviluppo.⁸¹ Ciò si traduce nella pratica nell’adottare stili di vita più semplici, frugali, meno stressanti. In altri termini, si tratta di lavorare, produrre, spendere e consumare di meno, rispetto al modello imperante di ultraconsumismo. Ciò non deve però essere letto come “un’imposizione di stili di vita pauperistici da parte di una minoranza di esaltati ad una maggioranza di persone che perseguono liberamente il benessere offerto dall’aumento della produzione di merci, come sostengono i sostenitori fanatici e disinformati dell’economia della crescita”⁸²; abbiamo infatti già sottolineato precedentemente come sia in realtà il sistema della crescita ad obbligare ad una

⁷⁹ Robert Kennedy, Discorso del 18 marzo 1968, Università del Kansas

⁸⁰ Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

⁸¹ Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri

⁸² Jean-Louis Aillon, *La decrescita, i giovani e l'utopia*, Roma, Edizioni per la decrescita felice

sovraproduzione e ad un sovraconsumo forzati e controproducenti, sia per l'individuo che per l'ecosistema. La decrescita si propone quindi di ristabilire un equilibrio logico fra l'umanità e le risorse, distribuendole in maniera più equa e assicurandosi la possibilità che si rinnovino, rispettandone il ciclo e i tempi di riproduzione. Si tratta dunque di un ritorno al passato parziale: si desidera ristabilire quel rapporto di reciprocità fra l'individuo e l'ambiente che con la rivoluzione industriale è venuto meno. Non si nega l'importanza della scienza e della tecnica, che anzi sono considerate fondamentali per perfezionare le capacità umane, ma si rivaluta il loro ruolo: queste non vengono più considerate infatti come i mezzi per superare i limiti biologici che l'ecosistema impone, ma come gli strumenti che permettono di utilizzare nella maniera più sostenibile e con il minor impatto possibile le risorse.

Viene ripreso l'antico concetto greco di *hybris*: è necessario accettare che esistono alcune soglie oltre le quali non è possibile spingersi, ma soprattutto è necessario capire come il riconoscere il fatto di essere inseriti in un sistema tendenzialmente finito non comporta una rinuncia, ma solamente un cambio di prospettiva, un modo differente di giocare le proprie carte. Una sfida ad utilizzare la creatività e le capacità umane non per crescere in quantità, ma in qualità.

Contrapponendosi al sistema dominante, la decrescita può essere considerata un progetto politico vero e proprio: essa infatti si pone come obiettivo l'uscita dal paradigma dello sviluppo, e la "costruzione, nel Nord come nel Sud, di società conviviali autonome ed ecome."⁸³ Questo progetto si muove su due piani: da un lato vi è un programma comune, definito delle 'otto R', da attuare a livello macroeconomico, dall'altro gli effetti e le strategie sono parzialmente differenti a seconda che ci si trovi in una società occidentale o terzomondista. Nel Sud del mondo infatti, è fondamentale un passaggio intermedio, dato che queste società, per loro (s)fortuna, non necessariamente sono già inserite nel circolo vizioso di crescita forzata. Esse però, come abbiamo sottolineato nel primo capitolo, sono comunque già state obbligate ad entrare nell'ideologia della crescita, e a sentirsi inadeguate rispetto alle società occidentali. Il primo passo da compiere nel Terzo Mondo, quindi, è proprio quello di emanciparsi dalla subordinazione culturale ed economica, riappropriandosi della capacità di autodefinire le proprie necessità e le strategie migliori per farvene fronte.

⁸³ Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri

Uno dei temi fondamentali della decrescita serena, è infatti proprio l'importanza del locale: non si vuole creare un'unica società omogenea e indistinta a livello globale, ma ci si propone la realizzazione di società conviviali e sostenibili eterogenee, nel rispetto delle tradizioni e delle specificità territoriali.

Nello specifico, il programma delle 'otto R' prevede i seguenti punti, interdipendenti fra loro: "rivalutare, ridefinire, ristrutturare, rilocalizzare, ridistribuire, ridurre, riutilizzare, riciclare."⁸⁴

Senza soffermarsi nello specifico su ognuno, in via generale si può affermare che essi si propongono una riduzione della produzione e del consumo, un differente utilizzo delle risorse, e stili di vita più in contatto con la comunità e l'ambiente, senza prescindere dalla necessità fondamentale di ridefinire, o *decolonizzare*, per utilizzare il linguaggio di Latouche, l'immaginario collettivo, ossia liberarsi della prospettiva dell'*homo oeconomicus* e della teoria economica classica. Come sottolinea Bonaiuti, a livello entropico la decrescita, per i limiti fisici del sistema, è un processo imprescindibile. In realtà, anche la teoria classica prevede lo stesso principio, sotto il nome di "rendimenti decrescenti", ma si è limitata ad applicarlo solamente a livello microeconomico, e non anche macroeconomico. E, continua l'autore, "ciò non significa, e non deve portare a credere che questo implichi necessariamente una riduzione della produzione in termini di valore né, tantomeno, della *felicità* delle persone."⁸⁵ Nel contesto attuale di crisi generale, sono due infatti le alternative possibili: "la prima è che una qualche catastrofe di dimensioni planetarie induca una profonda revisione delle preferenze. La seconda è che una profonda revisione delle preferenze eviti la catastrofe. Affinché sia questa seconda strada a essere percorsa molto dipenderà dalla capacità che sapremo dimostrare di produrre valore pur riducendo l'utilizzo di materia/energia. Occorre dunque rivedere il nostro modo di concepire la produzione di valore economico"⁸⁶, e di dare risposta a quegli stimoli insoddisfatti che abbiamo chiamato 'bisogni'.

Sembra dunque che l'umanità attuale si trovi ad un bivio: da una parte può intestardirsi cercando di rattoppare il più possibile le falle che continuano ad emergere nel sistema economico capitalista-neoliberale, senza risolvere il

⁸⁴ Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

⁸⁵ Mauro Bonaiuti, *Introduzione*, in Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

⁸⁶ Ibidem

problema di fondo, ma anzi aggravandolo via via che passa il tempo. Dall'altra parte, può avviare un mutamento profondo, un vero e proprio cambio di paradigma, basato su un'antropologia differente, un ridimensionamento del ruolo dell'economia, legando quest'ultima alla sussistenza, e incentivando l'adozione di stili di vita più salutari, frugali, e volti ad un benessere fisico e psicologico genuino. Per affrontare questa seconda strada, è sicuramente necessario un atto di coraggio non indifferente, nonché una maggiore elasticità mentale, a fronte di quella 'pigrizia ed inerzia intellettuale' che non permette di mettere in discussione il sistema attuale e di pensare alle possibilità di realizzazione di uno alternativo. E' indispensabile avviare un'enorme 'rivoluzione copernicana', culturale e valoriale, i cui effetti probabilmente saranno visibili solo nel medio-lungo periodo. A maggior ragione dunque, ad avviso di chi scrive, è necessario avviare questo processo entro breve, in modo da cercare di limitare il più possibile i danni che continueranno a crearsi mentre si protrae l'attuale sistema di produzione e consumo. Questa sfida, facilmente etichettabile come 'impossibile', può apparire contemporaneamente irrealizzabile o affascinante; secondo il nostro parere, è molto più probabile avere successo scegliendo di affrontarla assumendo la seconda prospettiva. "Senza l'ipotesi che un altro mondo è possibile non c'è politica, c'è soltanto la gestione amministrativa degli uomini e delle cose."⁸⁷

3.3 Tre proposte concrete: lavoro, beni relazionali, autoproduzione

All'interno del progetto della decrescita felice, riprendendo il discorso iniziale di soddisfazione qualitativamente diversa dei bisogni, ci soffermeremo su tre passaggi che, secondo il parere di chi scrive, possono essere considerati dei punti chiave, di svolta, per tendere verso una società conviviale, e ottenere un recupero dell'indipendenza e dell'autonomia venute meno col sistema industriale. Il nodo fondamentale della visione decrescista è la rottura del circolo vizioso di produzione e consumo, e una drastica diminuzione di entrambi. Si assume infatti come assioma di fondo l'idea che buona parte, se non la maggior parte, dei beni e servizi disponibili non esistano perchè veramente necessari, ma solamente per

⁸⁷ Geneviève Decrop, *Redonner ses chances à l'utopie*, in *Entropia*, n.1, novembre 2006, cit. in Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri

permettere al denaro di circolare, fra i ruoli interscambiabili di produttori, lavoratori, venditori e clienti. Una drastica chiusura di tutte quelle aziende che, schiettamente, esistono solo per creare posti di lavoro ed oggetti superflui, comporterebbe due effetti immediati. Da una parte, avverrebbe una scomparsa automatica di tutta quella serie di bisogni, illustrati nel primo capitolo, che abbiamo definito, riprendendo la terminologia di Hoogendijk⁸⁸, ‘compensatori/consolatori/di rimedio’. Dall’altra parte, vi sarebbe un’automatica e radicale diminuzione dei posti di lavoro: quest’evento, all’interno dell’attuale disoccupazione dilagante, può sembrare pericoloso e controproducente. In realtà però esso si basa su una ridefinizione profonda del concetto stesso di ‘lavoro’. La definizione minima di questo termine, infatti, indica qualsiasi “attività umana rivolta alla produzione di un bene, di una ricchezza, o comunque a ottenere un prodotto di utilità individuale o generale.”⁸⁹ Ci si chiede, dunque, quali attività umane attualmente apportino davvero questo contributo generale alla società, e quali invece siano solo dei ‘passatempi produttivi’ creati per stipendiare gli individui, e permettere loro di sopravvivere, dato che nel sistema corrente la sussistenza avviene tramite il denaro, ossia il possesso del mezzo per ottenere i beni fondamentali, e non l’utilizzo dei beni stessi. Se il lavoro umano è nato per suddividersi i compiti all’interno della comunità, e permettere ad ognuno di apportarne il proprio contributo, questa descrizione non sembra più combaciare con ciò che ormai rappresenta il lavoro contemporaneo. Ed inoltre, esso può essere considerato una delle cause principali delle diseguaglianze sociali, dato che, almeno fino al presente, il lavoro ha definito e definisce lo status sociale dell’individuo, e quindi la sua posizione economica. Qui giace un’altra enorme differenza dal regno animale, dove esiste infatti una divisione biologica dei ruoli nelle società complesse e organizzate: esempio ne sono le formiche o le api, che nascendo fuchi, regine od operaie, si limitano a rispettare la natura fisiologica del compito che meglio sanno portare avanti secondo le proprie caratteristiche anatomiche. Ciò permette l’assenza di conflitti sociali: “quella particolare formica che controlla l’entrata del formicaio è nata per questo compito, e tutto ciò che vuole è bloccare l’entrata, con la testa appiattita di cui è dotata dalla nascita; essa non ha alcun desiderio di diventare regina. Ma nel caso della specie umana, non

⁸⁸ Willem Hoogendijk, *Let’s Regionalise the Economy*, Utrecht, Nigel Harle, cit. in Serge Latouche, *Breve trattato della decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri

⁸⁹ Voce ‘Lavoro’, Enciclopedia Online Treccani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/lavoro/>

c'è nessuna ragione biologica che impedisca all'uomo del riscio di desiderare di diventare un mandarino. [...] In realtà, il problema veramente scottante, ignorato dai maghi della biologia, è quello di produrre uomini che non desiderino altro che scendere in miniera, o arare i campi esposti al vento e alla pioggia o caricare e scaricare navi. Un mondo composto solo di Einstein, di Verdi o di Marx, per esempio, non potrebbe sopravvivere a lungo.”⁹⁰ Questa netta suddivisione del lavoro secondo ruoli, secondo il possesso di un posto di lavoro che definisce l'identità, lo status sociale e le possibilità economiche, distorce completamente il concetto di lavoro come contributo personale nell'apportare i benefici e i beni necessari alla comunità. E come notava già Keynes nel 1930, il continuo progresso delle tecnologie porterà ad una sempre maggiore riduzione della necessità del lavoro umano. Egli arrivava addirittura ad affermare, che nel giro di un secolo “il *problema economico* sarà risolto”⁹¹, ossia che gli umani sarebbero stati capaci di soddisfare completamente i loro bisogni assoluti. Nonostante ciò, non sarebbe stato per loro possibile smettere completamente di lavorare, in virtù di una loro spinta interna a farlo: “la nostra evoluzione naturale, con tutti i nostri impulsi e i nostri istinti più profondi, è avvenuta al fine di risolvere il problema economico. Ove questo fosse risolto, l'umanità rimarrebbe priva del suo scopo tradizionale.”⁹² Indifferentemente dal condividere o meno l'idea di una reale ‘*fine del lavoro*’, è interessante comunque la proposta che Keynes avanza, e che può essere trasposta all'interno del nostro discorso di una possibile società conviviale nella quale, a causa della diminuzione della produzione e del consumo, vi sarebbe un drastico calo del lavoro necessario: “dovremo fare di virtù necessità - mettere il più possibile in comune il lavoro superstite. Turni di tre ore e settimana lavorativa di quindici ore possono tenere a bada il problema per un buon periodo di tempo. Tre ore di lavoro al giorno, infatti, sono più che sufficienti per soddisfare il vecchio Adamo che è in ciascuno di noi.”⁹³ Lo stesso concetto di redistribuzione del lavoro viene proposto anche da Illich: “un indirizzo politico nuovo, conviviale, si fonda sulla convinzione che in una società moderna tanto la ricchezza quanto i posti di lavoro possono essere condivisi equamente e goduti nella libertà solo ponendo loro dei limiti mediante un processo politico. Forme

⁹⁰ Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia*, Torino, Bollati Boringhieri

⁹¹ John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Milano, Adelphi

⁹² Ibidem

⁹³ Ibidem

eccessive di ricchezze e di impieghi formali prolungati, per quanto ben distribuiti, distruggono le condizioni sociali, culturali e ambientali di un'eguale libertà produttiva.”⁹⁴ Paradossalmente quindi, l'interruzione di tutta quella produzione e consumo superflui non genererebbe un'ulteriore ondata indomabile di disoccupazione, ma anzi, permetterebbe invece di ridistribuire fra tutti gli individui quei compiti necessari per la comunità, cancellando potenzialmente così la disoccupazione stessa, e allo stesso tempo permettendo alle persone di non vivere in funzione del lavoro, di non esserne completamente asserviti. Nelle parole di Serge Latouche: “la condizione per assicurare a tutti un'impiego soddisfacente è una drastica riduzione del tempo di lavoro imposto”⁹⁵, “è indispensabile un ritorno alla ‘demercificazione’ del lavoro. Il gioco attuale del ‘minor offerente sociale’ è altrettanto inaccettabile di quello del minor offerente ecologico.”⁹⁶ Questa profonda revisione del lavoro avrebbe dunque due effetti positivi principali: da un lato permetterebbe di uscire dalle logiche della crescita, dalla necessità di creare nuovi posti di lavoro a tutti i costi, dall'asservimento ai vincoli e alle condizioni che il mercato (del lavoro) impone, dall'obbligo ad essere inseriti nella macchina della produzione per sopravvivere, dal dover impiegare la maggior parte del tempo e delle energie della propria vita per alimentare un sistema fine a se stesso. Dall'altra permetterebbe una notevole emancipazione dell'individuo, il quale si ritroverebbe con la possibilità di scegliere come impiegare il suo tempo, e con quali criteri definire la sua persona. Questa libertà improvvisa, potrebbe però al tempo stesso risultare spaventosa: “per la prima volta dalla sua creazione, l'uomo si troverà di fronte al suo vero, costante problema: come impiegare la sua libertà dalle cure economiche più pressanti, come impiegare il tempo libero che la scienza e l'interesse composto gli avranno guadagnato, per vivere bene, piacevolmente e con saggezza. [...] Eppure non esiste paese o popolo, a mio avviso, che possa guardare senza terrore all'era del tempo libero e dell'abbondanza. Per troppo tempo, infatti, siamo stati allenati a faticare anziché godere. Per l'uomo comune, privo di particolari talenti, il problema di darsi un'occupazione è pauroso, specie se non ha più radici nella terra e nel costume o nelle convenzioni predilette di una società tradizionale. [...] Vedo quindi gli uomini liberi tornare ad alcuni dei principi più solidi e autentici della

⁹⁴ Ivan Illich, *Disoccupazione creativa*, Como, Red Edizioni

⁹⁵ Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

⁹⁶ Serge Latouche, *Breve trattato sulla decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri

religione e della virtù tradizionali: che l'avarizia è un vizio, l'esazione dell'usura una colpa, l'amore per il denaro spregevole, e che chi meno s'affanna per il domani cammina veramente sul sentiero della virtù e della profonda saggezza. Rivaluteremo di nuovo i fini sui mezzi e preferiremo il bello all'utile. Renderemo onore a chi saprà insegnarci a cogliere l'ora e il giorno con virtù, alla gente meravigliosa capace di trarre un piacere diretto dalle cose, ai gigli del campo che non seminano e non filano.”⁹⁷ Non si tratta dunque di nient'altro che riappropriarsi di quella capacità umana di contemplare e di godere della vita stessa, di rallentare i propri ritmi, riallacciandoli a quelli ciclici e stagionali della natura. E di rivalutare e valorizzare i *beni relazionali*, finora sminuiti e limitati il più possibile alla sfera privata, o trasformati in nuovi lavori: badanti, baby-sitter, psicologi, tutti mestieri che non sono altro che compensazioni e palliativi dell'incapacità o della mancanza di tempo per prendersi cura, ascoltare e condividere con i propri cari. Un tempo 'liberato': “lavorare di meno per dedicare più tempo alle esigenze spirituali, alle relazioni umane, familiari, sociali, erotiche, culturali, religiose. A guardare le nuvole, a dedicarsi allo studio disinteressato, per il solo gusto di sapere. A dipingere, ascoltare musica e suonare, contemplare, leggere e scrivere poesie, pregare. A fare esperienza di vita assieme ai propri figli, invece di compensare con l'acquisto di cose i sensi di colpa che si provano quando si affidano tutto il giorno a estranei perché si passa tutto il giorno a lavorare per guadagnare i soldi necessari per comprare le cose che acquietano i sensi di colpa.”⁹⁸ Questa modalità differente di approcciarsi all'esistenza, basata sulla creatività, il rispetto ambientale e la reciprocità comunitaria, a parere di chi scrive, disincentiverebbe il feticismo consumistico o gli stili di vita meramente 'dionisiaci', e ridurrebbe quella percezione di carenza interna che spinge sempre più alla ricerca di soddisfazioni esterne mercificate.

Infine, un ulteriore mezzo che permetterebbe all'individuo allo stesso tempo sia di trovare modalità alternative di impiegare il tempo libero, sia di riprendere coscienza e consapevolezza delle proprie capacità, è l'*autoproduzione*. Con questo termine si intende il ritorno alla produzione da parte della persona stessa di tutta una serie di beni, sia alimentari che materiali, della cui fornitura si è occupato direttamente il mercato dalla rivoluzione industriale in poi. Coltivare

⁹⁷ John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Milano, Adelphi

⁹⁸ Maurizio Pallante, *La decrescita*, <http://decrecitafelice.it/>

l'orto, preparare in casa pane, conserve, rammendare, sapersi occupare di piccoli interventi di idraulica o elettricistica, aggiustare e riparare, scolpire giocattoli, sono tutte capacità affascinanti che caratterizzano l'uomo, e delle quali ci si è dimenticati, affidandosi sempre al supermercato o agli specialisti per ogni evenienza. L'autoproduzione permette inoltre di azzerare i costi e l'inquinamento derivanti dal trasporto, l'imballaggio e la pubblicità di questi beni, nonché di evitare gli sprechi, producendo solamente le quantità realmente necessarie.

Riassumendo, si tratta dunque di un sistema economico fondato su tre livelli, tre modalità differenti di regolazione della produzione. Esso è assimilabile ad una piramide, alla cui base troviamo l'autoproduzione di tutti quei beni e la fornitura di quei servizi diretti alla persona. Al livello intermedio vi sono gli scambi non mercantili fondati sul dono e la reciprocità, tramite i quali avviene la condivisione delle eccedenze, dei saperi, delle manualità, del tempo, dell'ascolto, fra i componenti della comunità. Infine, solamente al vertice troviamo gli scambi mercantili, per tutti quei beni che non rientrano nelle categorie precedenti.

Si può notare come l'obiettivo sia quindi quello di creare un sistema più equilibrato, ragionevole e conviviale, che rimetta l'uomo all'interno dell'ecosistema del quale fa parte: quest'ultimo infatti è sempre stato considerato come una piramide, al cui vertice, in posizione di superiorità rispetto al resto della natura, vi era l'uomo. Esso invece è più assimilabile ad un cerchio, la cui stabilità dipende dal rapporto fra gli appartenenti, i quali dispongono tutti dello stesso peso.

Conclusioni

“Studiate su carta, in astratto, queste esortazioni sembrerebbero, nel loro insieme, ragionevoli a chiunque fosse disposto a esaminare la logica su cui poggiano. Ma da quando ho cominciato a interessarmi della natura entropica del processo economico, non riesco a liberarmi da un’idea: è disposto il genere umano a prendere in considerazione un programma che implichi una limitazione della sua assuefazione alle comodità esosomatiche? Forse il destino dell’uomo è quello di avere una vita breve, ma ardente, eccitante e stravagante piuttosto che un’esistenza lunga, monotona e vegetativa. Siano le altre specie – le amebe, per esempio - che non hanno ambizioni spirituali, a ereditare una terra ancora immersa in un oceano di luce solare.”

Nicholas Georgescu-Roegen, 1974

Abbiamo cercato di mostrare, lungo tutto questo elaborato, come gli stili di vita attuali, portati avanti più per inerzia e necessità del mercato che per il benessere degli individui, risultino in realtà essere controproducenti e dannosi per l’ambiente, la società e l’appagamento dei singoli.

Inoltre, le percezioni di quelli che sono comunemente definiti ‘bisogni’ sono distorte, nonché basate su vari tipi di influenze, e determinano un’imposizione ed un’omologazione, soprattutto culturale, a livello globale, sia nel senso geografico che inter-classista del termine.

Abbiamo per di più cercato di sottolineare come il paradigma della crescita a tutti i costi sia insostenibile, ma non solo: nonostante la sua tanto vantata universalità, scientificità e impossibilità di alternative, esso è completamente slegato dalle altre discipline scientifiche (come per esempio la fisica e la biologia), e se ne pone al di fuori, se non al di sopra, rivelandosi per un costrutto astratto la cui attuazione concreta crea visibili danni ecologici e sociali.

Esso non è neppure conveniente né desiderabile: basandosi su un meccanismo per il quale l’unica cosa che conta è un aumento continuo del PIL, ogni evento che crea nuove necessità (pubblicità, ma anche terremoti o epidemie) è considerato

positivamente, nonché incentivato. Ciò comporta una crescita continua dei costi, monetari, ecologici, sociali, solamente per mantenere in piedi e intatto il sistema stesso, indifferentemente dalla sua reale efficacia ed efficienza.

L'obiettivo non è quindi la soddisfazione dei bisogni dell'uomo, ma del mercato.

Abbiamo dunque cercato di proporre una visione alternativa dell'economia, più *genuina e frugale*, che si fonda sui significati originari di economia e di lavoro: 'gestione e distribuzione di risorse scarse', e 'attività umane che apportano beneficio all'individuo e/o alla comunità'.

A parere della scrivente, vi è infatti attualmente la possibilità, e la crisi ne è la giusta occasione, per apportare radicali cambiamenti negli stili di vita delle persone, e nei meccanismi macroeconomici di funzionamento dei sistemi produttivo e finanziario. Sono state presentate alcune proposte concrete e di realizzazione abbastanza semplice, che possono essere messe comunque in atto nella quotidianità da chiunque, nell'attesa che tali mutamenti possano giungere anche a gradini più alti di gestione pubblica.

Si tratta di riappropriarsi della *vita attiva e contemplativa* di cui già Hanna Arendt denunciava la perdita, offrendo agli individui l'occasione di partecipare in prima persona all'enorme cambiamento culturale che, secondo (e a speranza di) chi scrive, già è in atto.

Quale potrebbe essere la motivazione per non realizzare un nuovo paradigma più pacifico, socievole, equilibrato, rispettoso, creativo e conviviale?

Bibliografia:

Jean-Louis Aillon, *La decrescita, i giovani e l'utopia. Comprendere le origini del disagio per riappropriarci del nostro futuro*, Roma, Edizioni per la decrescita felice

Mauro Bonaiuti, *La grande transizione: dal declino alla società della decrescita*, Torino, Bollati Boringhieri

Alain Caillé, *Critica della ragione utilitaria: Manifesto del Movimento antiutilitarista nelle scienze sociali*, Torino, Bollati Boringhieri

Luciano Carrino, *Perle e Pirati. Critica alla cooperazione allo sviluppo e nuovo multiculturalismo*, Trento, Centro Studi Erickson

Nicholas Georgescu-Roegen, *Bioeconomia: verso un'altra economia ecologicamente e socialmente sostenibile*, Torino, Bollati Boringhieri

Ivan Illich, *Disoccupazione creativa: un'alternativa desiderabile all'attuale declino delle forme tradizionali d'impiego*, Como, Red Edizioni

Ivan Illich, *La convivialità: una proposta libertaria per una politica dei limiti dello sviluppo*, Como, Red Edizioni

John Maynard Keynes, *Possibilità economiche per i nostri nipoti*, Milano, Adelphi

Serge Latouche, *Breve trattato della decrescita serena*, Torino, Bollati Boringhieri

Serge Latouche, *Decolonizzare l'immaginario: il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, Bologna, EMI

Serge Latouche, *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli Editore

Jean-Louis Laville, *L'economia solidale*, Torino, Bollati Boringhieri

Alfredo Salsano, *Il dono nel mondo dell'utile*, Torino, Bollati Boringhieri

Wolfgang Sachs, *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Gruppo Abele